

Sesta annata: 1977 - 1978

1. Bologna e me

Il convegno di Bologna del settembre '77 era nato oltre alpe, in Francia. L'idea venne a un gruppo di intellettuali parigini, Deleuze e Guattari tra quelli, su suggerimento in parte anche dell'autonomia romana che faceva riferimento e ispirava radio Onda Rossa, e fu subito raccolta dal movimento bolognese, che, tra l'altro, ne era il naturale referente. Si trattava, infatti, di un 'convegno contro la repressione in Italia' e pretendeva di svolgersi a Bologna, città dove dal marzo non era lecito manifestare, se non per il sindacato e le organizzazioni dell'arco costituzionale, *ergo* per i fautori del governo delle astensioni, il governo nei fatti DC - PCI.

Ci furono patteggiamenti e mediazioni che impegnarono tutta l'estate e non pochi tra i membri del governo italiano e intelligenza critica francese.

Proibire le quattro giornate richieste e programmate sarebbe stato per lo Stato italiano dichiarare, di fronte alla comunità internazionale, che nel paese lo Stato di diritto era fortemente limitato e, implicitamente, l'esistenza della repressione in Italia.

Da Cossiga, a Zangheri, a Trombadori, a Berlinguer, a Lama si annunciava l'inesistenza della repressione, che l'inchiesta sui fatti di marzo gestita dalla procura di Bologna marciava sui binari della perfetta legalità e che tutte le volte che la polizia aveva fatto uso delle armi da fuoco durante il 1977 lo aveva deciso in presenza di una provocazione adeguata. L'Italia, insomma, era un paese garantista e perfettamente democratico. Ma se lo è – si replicava oltre alpe – perché non dare libera voce a coloro che in Italia affermano il contrario? Perché non permettere loro di riunirsi liberamente e proprio a Bologna dove la grande rivolta e la contestazione contro il governo e le sue politiche sociali è generata?

Fu una trappola illuminista e degna della Francia. Il problema, temo, è che il governo la girò al movimento.

Alla fine si giunse a stabilire il luogo, l'area universitaria e il Palasport, la data, l'ultima settimana di settembre, per quella sensazionale, in ogni caso, manifestazione e possibilità di manifestare la critica contro il governo italiano.

La domanda era questa: “perché aspettare per il comunismo?”. Quando decisi di partecipare al convegno di Bologna, e lo feci con una determinazione fortissima che mi indusse, di fronte al divieto dei miei, a scappare da casa, avevo, in estrema sintesi, in mente questa domanda. Il convegno non era però una tappa fondamentale della 'trazione diretta al comunismo', della quale teorizzava una parte degli autonomi trentini, che si realizzava in forme politiche e secondo le armi della tattica e della strategia; per me questo modo di vedere il convegno era solo una scorciatoia, una semplificazione utopica e un modo di aggirare il problema, mistificandone i termini. Per me era davvero sragionare.

La vecchia 'politica', anche quella rivoluzionaria, anche quella dotata di impianti strategici e filosofici nuovi assomigliava a chi, secondo l'espressione di Lotta Continua di qualche mese prima, non lavandosi sotto ma indossando degli abiti puliti, continua a puzzare, magari di un altro odore. E questa idea del puzzare sotto mi dava fastidio al naso e mi spaventava dal momento che, dopo il marzo, gli autonomi (per quello che ne sentivo dire) avrebbero potuto egemonizzare il movimento, tirandosi dietro una tifoseria di ammaliati dalla bellezza degli scontri di piazza, dalla loro estetica e dal fatto che potevano sostituire qualsiasi altra vittoria politica. Gli scontri in piazza erano la vittoria politica e la rabbia e l'odio l'unica forma della politica rivoluzionaria.

Per me era tutto l'opposto. Non si trattava di linee, tattiche e strategie, anzi la nuova strategia, davvero politica, era di non averne: una volta tanto sarebbe stato il 'movimento che abbatte lo stato di cose presente' e non il delegato all'abbattimento, cioè il partito, a decidere tattiche e strategie o meglio a essere la tattica e la strategia. Eppoi il partito rischiava davvero di ridursi in un gruppo, sebbene numeroso, di azione e di arrabbiati in quanto tali. Banalizzavo, ma dietro la banalità era una

verità, magari un po' troppo schematica, ma una verità. Così scappai di casa e raggiunsi Bologna in maniera abbastanza avventurosa.

Giunto in piazza Maggiore incontrai o meglio inciampai quasi in un diplomato del Prati che aveva partecipato alle giornate di marzo. La piazza non era una piazza ma un muro di persone, un muro elastico, aperto e dire migliaia di persone non aiuta affatto a rendere l'idea. Alloggiai a casa sua insieme con altri trenta capitati così: non era una casa, era un accampamento; era gente da tutta Italia, età media diciotto – venti anni, chiaramente Luisa, Manuela e io, che avevamo condiviso la fuga di casa, il viaggio e il fortunato incontro eravamo i più giovani di tutti.

Frequentai l'assemblea del Palasport i primi due giorni, fino a quando cioè si delinearono con evidenza i profili della guerra civile ideologica tra autonomi e altri gruppi e componenti del movimento. Dopo di allora disertai e preferii piazza Maggiore. Uno dell'autonomia di Trento, stigmatizzando la mia scelta, mi disse: “paura? Eh?”, come a dire che quando il gioco si fa duro ... etc. etc. etc. Gli risposi che al Palasport si stava solo perdendo del tempo prezioso. Non capì e forse neanche io sapevo esattamente a cosa mi stavo riferendo, certamente non a un dato di fatto ma a un'impressione, per quanto chiara. Comunque metterla sul piano della paura e della non – paura era desolante.

Una sera, in piazza Maggiore, ci fu una specie di *freesbee* fosforescente e di massa; volava da una parte all'altra della piazza e centinaia di persone lo rincorrevano e rilanciavano, costituendo e dissolvendo geometrie. Nel cuore della notte partì un corteo, aperto da una fiat 500 con in cima la 'banda del movimento', o quella che veniva detta tale, un sassofono, un trombone e altri fiati e l'Aida di Verdi, altresì detta l'inno del movimento di Bologna. Girammo in migliaia nel cuore del centro commerciale della città, via Rizzoli, via Indipendenza e saltò l'unica vetrina di tutte le giornate del convegno per un gesto d'ira individuale, scomposta, né biasimata né seguita.

La tensione e ostilità reciproca tra convenuti e polizia era palpabile, ma le ferree regole che da una parte e dall'altra erano state istituite impedirono qualsiasi conflitto o scontro. Certamente momenti di nervosismo ce ne furono e li vidi, come quando una colonna blindata della Polizia di Stato entrò e percorse via Rizzoli, che era stato stabilito dovesse, invece, appartenere alla zona 'demilitarizzata' e riservata al movimento e al convegno contro la repressione; era il primo giorno e probabilmente il graduato che la guidava non aveva avuto ancora consegne precise: la fermammo per poi lasciarla passare poco dopo in seguito a un breve e quasi cordiale colloquio con il capo colonna.

Poi l'ultima sera, quando al Palasport era finito tutto e il corteo finale si era concluso, mentre molti compagni lasciavano già Bologna, ci radunammo ancora in molte migliaia in piazza Maggiore, era soprattutto gente del movimento bolognese: un reparto di carabinieri, con una grande premura di violare i confini della zona 'demilitarizzata', cercò di entrare nella piazza, ci fu un fitto scambio di sassi contro lacrimogeni e alla fine ripiegò.

Nella notte un treno stracolmo di manifestanti trentini, veronesi e veneti mi riportò a Trento. Non era un treno era un'occupazione in movimento, una specie di pezzo di storia su rotaie. Ancora per un paio di giorni rimasi ospite di una casa occupata del centro storico, mangiando mele perché erano l'unica cosa che si riusciva a trovare senza dover pagare, ma poi rientrai a casa perché ero scappato solo per partecipare al convegno e non per altro.

2. Bologna e l'America

Rientrato a casa ebbi modo di riordinare un po' meglio le idee su quello che era successo.

Ero partito con molte speranze e mi aspettavo grandi cose, non so esattamente quali. Ma il convegno mi aveva lasciato sostanzialmente indifferente. Mi sembrava che al movimento italiano stesse accadendo quello che capitò al movimento americano dopo il '69: si stava trasformando in un evento esistenziale più che politico, una specie di critica, certamente collettiva, all'esistenza, piuttosto che una critica radicale all'esistente. E questo mi poteva anche andare bene, anzi mi ero entusiasmato in piazza Maggiore, ma ero convinto che di certo non bastava.

Avevo una ragione e un torto. Torto nell'illudermi, ragione nel registrare il fallimento, dal punto di vista squisitamente politico, del convegno contro la repressione. Sicuramente, però, nelle stesse

intenzioni degli organizzatori il convegno non doveva essere un evento politico in senso stretto.

Si era andati a Bologna, quindi, ma con uno spirito strano: non si sapeva esattamente cosa si sarebbe dovuto discutere e per di più con diverse impostazioni per la partecipazione. Limitare il senso del convegno alla denuncia di quanto, sotto il profilo delle brutalità repressive, era avvenuto in Italia negli ultimi nove mesi, all'elenco dei morti, degli arrestati e dei rifugiati in Francia, sembrava a tutti noi riduttivo, nessuno escluso. Era una trappola che rifiutavamo, ma non sapevamo come liberarcene.

L'assenza di linee e progetti politici, evidenziata già durante la primavera, positiva o negativa che fosse, si fece sentire in maniera pesante.

Da una parte l'autonomia, in tutti i suoi poliedrici segmenti e nelle sue molteplici sensibilità, critica verso l'impostazione che aveva assunto il convegno, un'impostazione garantista e democraticista, denunciò la trappola e si propose di fare del convegno un'occasione di lotta politica contro le altre componenti del movimento al fine di far prevalere la sua impostazione politica, perché anche l'autonomia, nonostante sé stessa, faticava a esprimere una vera e propria linea politica. In buona sostanza gli autonomi girarono per la terza volta la trappola, la girarono verso il movimento che non faceva riferimento alle sue posizioni.

Dall'altra parte il movimento bolognese, buona parte dell'area degli ex Lotta Continua, e ovviamente io tra quelli, che pensavano che a Bologna, dopo mesi, si aprisse la possibilità di un confronto generalizzato su 'pratiche' di azione politica più che di linee politiche. Si doveva, quindi, grazie alla presenza di massa dei protagonisti delle mobilitazioni della primavera appena trascorsa, ragionare su nuovi orizzonti e sui nuovi bisogni e stili di vita emergenti e che il movimento aveva reso visibili.

Devo, però, ammettere che, anche qui, c'era parecchia confusione, anche perché questa frazione era particolarmente eterogenea. Spesso, nelle riunioni preparatorie, mi trovai abbastanza in assonanza con le posizioni assunte dagli autonomi, poi il loro modo di proporle al convegno, secondo la logica del servizio d'ordine meglio schierato e dello slogan più assordante e determinato, mi allontanò velocemente dal loro instabile progetto.

Infine esisteva una terza componente che, recepita, subita e condivisa la trappola del governo, voleva che a Bologna si offrisse una dimostrazione di buonsenso politico, razionalità filosofica e di democrazia, da contrapporre alla violenza irrazionale e all'autoritarismo del governo delle astensioni. Era la famosa pattuglia dei 'garantisti', che facevano della battaglia per il ripristino delle libertà civili il nodo strategico dello sviluppo del movimento.

In mezzo a questi tre poli centomila compagni, o meglio, per usare la fraseologia e la propaganda del partito comunista, centomila 'nuovi barbari' 'calarono' su Bologna in quel fine settembre.

Al convegno ebbi discussioni frequenti con i compagni dell'autonomia che, forse, miniaturizzavano il dibattito generale.

Fin da subito il convegno si trovò diviso in due aree: il Palasport e piazza Maggiore. Cosa peggiore, però, dietro queste due aree non erano diverse maniere di pensare il movimento, di analizzarlo e programmarne lo sviluppo; in oggetto era, invece, il modo di essere nel movimento.

Al Palasport si concentrarono circa trentamila militanti di tutte le tre 'frazioni', con il loro bagaglio di frasi fatte, topiche, espressione tipiche e impostazioni analitiche già formalizzate e confezionate, quando non ampiamente ipostatizzate. Dunque assistetti per due giorni alla solita corsa agli interventi, ai soliti litigi tra i gruppi, quasi si fosse tornati, in vesti nuove, al 1975. Ci furono tensioni tra autonomi e attivisti del Movimento lavoratori per il socialismo, poi tra autonomi e gente vicina ai 'garantisti', poi ancora tra autonomi e gente dell'area ex Lotta Continua e, infine, in un degradare continuo, tra autonomia operaia e collettivi femministi; insomma il solito copione scritto, però, prima del 1977.

Compresi che nulla di nuovo e anche di buono sarebbe potuto uscire dall'assemblea permanente quando il saluto di Bifo, uno dei protagonisti in esilio del movimento bolognese, fu accolto dai fischi di autonomi e MLS congiunti. Eppure la lettera iniziava semplicemente così (più o meno: vado a braccio dopo venti anni): "Compagni, anche quando la corrente è la nostra, è giusto andare

controcorrente ...”. Questo era un *incipit* molto illuminista e suggestivo per un'analisi che doveva farsi approfondita, ma quei fischi furono come un 'tapparsi le orecchie urlando', come un rifiuto pregiudiziale verso qualsiasi nuovo approccio analitico che pure il '77 aveva teorizzato, in qualche modo. Quei fischi, nonostante rivendicassero una purezza del movimento, c'entravano nulla, o poco, con il movimento e non interessavano nuove analisi, evidentemente.

Conseguenza inesorabile, al Palasport si giunse a contrasti inconcludenti, perché le posizioni erano già state stabilite, che, alla fine, annoiarono persino i protagonisti, tanto è vero che l'ultimo giorno dell'assemblea permanente la partecipazione crollò.

L'altra faccia della medaglia del Palasport si rese visibile in piazza Maggiore e nella città universitaria, attraversate da cinquanta – sessantamila compagni e dove capitavo per mangiare, ovviamente gratis, nelle mense universitarie. In quest'area trovai tutti quelli che ebbi occasione di incontrare assolutamente indifferenti al dibattito in corso, o meglio distaccati e un po' rassegnati alla sua inutilità. Parevano maggiormente interessati a mettere in atto, in quel breve tempo concesso e fuori da ogni controllo dello Stato, pratiche di vita alternative, più interessati a intrattenere legami, acquisire nuove conoscenze, sperimentare forme di ironia, imparare cose nuove e molte altre situazioni che si intersecavano le une nelle altre, producendo a volte piccole manifestazioni, rappresentazioni teatrali spontanee.

Bellissime furono le contro - interviste che alcuni iniziarono a fare ai giornalisti presenti nella piazza: si intervistavano i giornalisti sulla loro vita, sui motivi che li avevano spinti a confondersi dentro il movimento e si chiedeva loro del movimento, di cosa ne pensassero e via scorrendo e alle volte gli si facevano anche dei regalini. Oppure alcune situazioni 'totoiste' nelle quali gruppi di 'autonomi in frac' partivano da un lato della piazza e la percorrevano tutta urlando a squarciagola 'Antonio!?' 'Antonio dove sei?'. Oppure ancora brevi cortei musicali con trombe, tromboni e altri strumenti, che si aggregavano, trascinavano quel fiume di gente e poi si scioglievano improvvisi.

Annotai a proposito di piazza Maggiore: “Una Woodstock senza musica”. Non che tutto quell'intrecciarsi di iniziative di comunicazione mi dispiacesse perché, di formazione marxista, ritenevo che il comunismo è la ridefinizione delle relazioni personali e private, ma non riuscivo a comprendere come si potesse separare il momento della produzione di un disegno politico e collettivo da quello della liberazione di sé medesimi. Il rischio era quello del dopo Woodstock nell'America della fine anni sessanta: un riflusso su un piano esclusivo ed escludente, su un cambiamento del privato.

C'era, insomma, un'ulteriore trappola nel convegno, ben evidenziata in piazza Maggiore: la teorizzazione di una libertà possibile senza la libertà, una libertà interiore senza la costruzione di un ambito sociale liberato.

Ebbene su quell'equivoco e su quella passività giocò la frazione più moderata e garantista dei militanti, del Palasport, e alla fine il convegno di Bologna fu davvero solo un 'convegno contro la repressione', poiché risultò impossibile aprire un dibattito sulle nuove aspirazioni che, al di là delle sacrosante denunce contro le sistematiche violazioni dello Stato di diritto, si erano espresse negli ultimi mesi. Costoro ritennero che alla fine piazza Maggiore e la sua area potessero rappresentare una sorta di 'zoccolo duro' per la loro operazione politica.

Se ci furono dei vincitori politici di Bologna, politici in termini tradizionali, questi furono, in primo luogo e in prima posizione, la nascente Democrazia Proletaria e poi il Partito Radicale, che, pur non partecipando attivamente al convegno, seppe per qualche anno rappresentarne la *facies* libertaria e 'liberale'; il 'bisogno di comunismo', slegato da un preciso ambito storico e politico, come fu in quell'operazione, si traduceva, per quelle decine di migliaia di giovani proletari, nella urgenza di diritti civili allargati da esercitare nel chiuso del privato quando non nel limite domestico. Solo dopo radicali e garantisti mi sento di elencare i vincitori del Palasport, coloro che erano riusciti a furia di espulsioni e mozioni a egemonizzarne l'assemblea. La vittoria degli autonomi, però, anche se nella formalità politica innegabile, fu davvero una vittoria di Pirro: vinsero l'assemblea, uccidendo l'assemblea, reclutarono molti militanti, eliminando il retroterra della loro militanza.

Queste vittorie politiche, la prima indiretta e diffratta, la seconda immediata e diretta, sanzionarono

davvero la fine del movimento del '77.

“Ci hanno americanizzati, ci hanno ridotto a sterili e privatistici combattenti per diritti civili radicali o a nevrotici e telegenicamente perfetti militanti rivoluzionari” scrissi.

La manifestazione conclusiva registrò, imparzialmente, questo esito politico e anche questa dicotomia. Il 1975 si arricchì di quindicimila compagni che inneggiavano alla lotta armata, in coda, naturalmente (e anche qui, come da copione ante '76) al corteo. Il 1977 prese la testa del corteo con il movimento bolognese, poi con gli omosessuali, il loro drago di cartapesta e il con 'il coito anale che abbatte il capitale' e le femministe.

In mezzo a tutti queste componenti, quasi invisibili infiltrati, erano i protagonisti di quell'anno, dotati ancora di una forte carica ironica (“Bambini liberi” a una madre che tirava via il bambino dal balcone mentre passavamo), assolutamente incapaci, però, di produrla su un terreno politico.

Centomila compagni non erano pochi, ma si trattava solo di un funerale.

3. Dopo il convegno

Dopo Bologna ci fu uno strano silenzio, silenzio analitico e di rare discussioni.

Il convegno e il suo andamento erano un fatto pesante e insopprimibile al punto che si faticava a discuterne e, infatti, ci fu pochissima discussione, almeno che io ricordi. Per gli autonomi non esistevano molti dubbi e c'era ben poco da dire: al convegno i garantisti e coloro che avevano inteso enfatizzare le componenti rinunciatricie del movimento (quel complesso di atteggiamenti che poco più tardi sarebbe stato detto il 'partito del ghetto') erano stati sconfitti ed era emersa l'unica impostazione possibile, la loro. Ma quello non era un discutere del convegno e neanche un'analisi di quelle giornate, si trattava, in realtà, di una verità già decisa prima del convegno e dell'assemblea.

Il vuoto di dibattito, di analisi e di desiderio di approfondire è uno dei tanti enigmi che hanno costellato e quasi caratterizzato quel movimento: il 1977 è stato enigmatico.

Sicuro è che quelle giornate, per certi versi formidabili, non potevano raccontarsi in termini di vittoria: tutte le aspettative, di qualsiasi parte politica, andarono deluse, anche di quelli, come gli autonomi, che pensarono di aver egemonizzato la manifestazione. Lo si vide presto, molto presto.

Era semplicemente successo qualcosa che stava a metà strada tra parco Lambro, Woodstock e le quattro giornate insurrezionali del marzo. Quell'ibrido si dimostrava tanto evidente da evitare un impegno analitico serio perché avrebbe richiesto di rivoluzionare il campo dell'analisi, cosa che a quel tempo nessuno, ma davvero nessuno, e nulla ma davvero nulla forse neanche l'intelligenza e sensibilità analitica di Bifo avrebbero saputo concretizzare.

Solo gli autonomi, introducendo la loro vittoria politica, stigmatizzarono il fallimento del convegno e il fatto che, a dire loro, la 'trappola' aveva funzionato; ma il modo praticato dagli autonomi di vivere il movimento, emerso con ancora più determinazione a Bologna e subito dopo Bologna, era talmente militante e ideologico che una critica da quelli finiva per suonare come un'assoluzione o una prova contraria. Probabilmente l'autonomia, nelle sue ancora varieguate espressioni, non aveva tutti i torti, o meglio, pur avendo torto finiva, incredibilmente, per affermare le uniche cose sensate su quell'avvenimento.

Gli autonomi, pur facendo il verso di criticarli e teorizzando il loro superamento, utilizzavano gli schematismi della politica rivoluzionaria tradizionale ed essendo gli unici a praticare questa via, abbandonata sostanzialmente da tutti gli altri protagonisti del movimento, ebbero la virtù del realismo che non riuscì, però, mai a essere un realismo rivoluzionario. Era come se, per purissimo caso, un pessimo augure azzecasse la verità ma quella verità, realistica, era assolutamente inutile, non era cioè realisticamente rivoluzionaria.

La ricetta che gli autonomi elaborarono dopo il convegno era, non casualmente, dissonante da tutto ciò che il febbraio romano, il marzo bolognese e l'immenso movimento di occupazioni della primavera avevano, a loro modo e cioè non scritto e formalizzato, teorizzato e praticato. Così l'autonomia, pur rimanendo in larga parte una galassia di asteroidi, si mise a parlare della necessità della costruzione di un partito, dotato di linea, tattica e strategia politica. Nulla di più lontano da

quello che si era visto, nel bene o nel male, nelle agitazioni di quell'anno.

Valutavo questi propositi con una certa simpatia, molto spesso, però, venata da un sorriso ironico.

“Questi (gli autonomi) sperano che tornando indietro di un paio di anni si possa risolvere la contraddizione che esiste tra ceto politico e movimento – commentavamo con Roberto – finirà, invece, che l'approfondiranno”. D'altronde le esigenze che portavano verso certe teorizzazioni, lo riconoscevo con fastidio, erano anche le mie; anch'io, infatti, sentivo il vuoto organizzativo che a Bologna si era rappresentato, era addirittura salito sul palco e lo aveva egemonizzato.

Sapevo, però, che quella non era una soluzione e che quel movimento chiedeva molto di più di un nuovo partitino di estrema sinistra e di provata fede rivoluzionaria e comunista, per quanto anomalo come sarebbe potuto essere quello generato nell'autonomia: quel movimento aveva offerto un'indicazione strategica molto più ampia di quella alla quale si era abituati nella sinistra rivoluzionaria. Ciò nonostante tenevo d'occhio questi tentativi con una moderata partecipazione, anche perché era ormai chiaro che si apprestavano a rimanere l'unica realtà organizzata all'interno del pensiero antitetico al capitale nato in quell'anno e in alcuni casi la realtà parve dar ragione agli autonomi.

4. Tre anni indietro, qualcun altro avanti

Tre anni indietro, infatti, parvero tornare i fascisti di Roma quando, pochissimi giorni dopo la fine del convegno, uccisero un compagno dell'area dell'ex Lotta Continua, Walter Rossi, di vent'anni: una sceneggiatura scritta tre anni prima, sul serio.

Walter era il terzo compagno a venir ucciso dall'inizio dell'anno, ma mentre Giorgiana Masi e Francesco Lorusso avevano perso la vita nel vivo del *big bang* e per le armi di PS e Carabinieri, qui si trattava di un agguato isolato, improvviso come quelli che avevano costellato il 1974 – 75.

Quasi rifiutando la situazione politica, i fascisti tornavano di scena.

Fatai a inquadrare la logica di quell'azione e ancor oggi fatico a comprenderla. Però i fatti furono terribilmente chiari. C'erano di mezzo Alibrandi e Fioravanti, capi riconosciuti del fascismo giovanile romano, che giravano alla Balduina tranquillamente armati, protetti dalla polizia che faceva finta di non vederli, e che presto sarebbero entrati nei NAR.

La sera precedente, in una piazzetta ritrovo di gente del movimento del quartiere, da un'auto qualcuno spara e uccide una compagna di diciannove anni, Elena Pacinotti, in un omicidio che rimarrà impunito. Tutti però pensarono che i fascisti della Balduina avessero rivendicato il controllo del territorio, del “loro territorio”. Nella piazzetta sempre guardata a vista dalla polizia, stranamente, quella sera non c'è neanche un'auto di servizio e la cinquecento degli sparatori volò via indisturbata. Il giorno dopo i compagni organizzano un volantinaggio e c'è anche Walter; c'è anche un blindato della polizia che costringe i compagni a restare sul marciapiede e chiede i documenti. Poi arrivano i fascisti, armati, il blindato si porta dalla parte opposta della strada, mentre i fascisti sparano su chi volantina. Walter è colpito a morte. La polizia sul blindato non si muove; i fascisti se ne vanno tranquilli.

Immagino ancora, in quell'ottobrata romana, Elena e Walter e una piazzetta frequentata da compagni nel quartiere, assediata dai fascisti della Balduina e dai blindati della polizia di Stato. Immagino ancora lo stupore di Walter, ucciso per un volantino. Immagino ancora lo spavento di Elena centrata mentre sedeva al tavolino di un bar.

C'era, dunque, un clima di complicità tra missini e polizia, l'uso delle armi da fuoco, e un'azione diretta contro il movimento, proprio quando il movimento, ormai da tempo, denunciava l'antifascismo militante come momento illusoriamente unificante di settori politici assolutamente nemici, come momento di 'pacificazione' di contrasti profondi dentro lo schieramento 'di sinistra' (e sinistra veniva messo tra virgolette). Devo confessare che secondo la mia analisi i missini avrebbero avuto tutto da guadagnare a non attaccare direttamente il movimento e certamente il movimento a non rispondere puntualmente alle loro azioni.

Insomma, per scriverla ancora più chiaramente, preferivamo guardare da un'altra parte, la parte dove avevamo individuato ben altri nemici, molto peggiori dei fascisti, quelli, cioè, che fino a un paio di

anni prima avevano preteso di marciare alla nostra testa e che ora, con ben altre armi e ben più pericolose (quelle delle leggi speciali, del 'cordone sanitario' e della politica delle astensioni), avevano attentato alla vita stessa del movimento e cercato di tagliarne le radici.

Ora i fascisti ci richiavano a una 'guerra per bande' che aveva contraddistinto tutta la fase politica precedente e che appariva anacronistica. Se sbucavano fuori nuovamente le armi missine, significava che dopo il cordone sanitario stava strutturandosi un secondo attacco, che c'era, alla fine, una strategia complessiva contro il movimento antagonista che dal PCI arrivava fino alla Balduina e alla sua sede del MSI.

La presa di posizione che maggiormente mi colpì fu quella assunta dai compagni della piazzetta: Lotta Continua pubblicò una loro lettera dove scrivevano che a loro non interessava nessuna vendetta e nessuna guerra per bande sulla morte di Elena e Walter e che il comunismo era un'altra cosa dalla vendetta.

Fu chiaro a tutti che non bisognava cadere nella trappola. Innanzitutto non sanare la rottura con il PCI in nome di un rinnovato impegno antifascista, 'democratico' e unitario: se i fascisti avevano trovato opportuno sparare lo si doveva proprio a quel cordone sanitario, a quel 'fronte del rifiuto' che i riformisti avevano costruito.

In secondo luogo di non riaprire almeno a Trento, ma in genere anche nelle altre città (esclusa Roma nella quale emotività e partecipazione al dolore impedirono questo atteggiamento distaccato), quella guerra privata fatta di aggressioni e contro – aggressioni, pestaggi e contro – pestaggi.

Alla manifestazione per Walter, ovviamente, cercarono di aderire tutti: la FGCI, i giovani socialisti e tutto il corteo dei buoni sentimenti democratici. Ma non si cadde nell'equivoco.

All'assemblea cittadina che avrebbe preparato la dimostrazione il rappresentante dei giovani comunisti fu fischiato e la parola d'ordine, molto sintetica, che passò fu che 'la vostra democrazia non è la nostra e il vostro antifascismo non è il nostro'. Molto chiari, tutti quanti chiarissimi, gli interventi che precisarono che il vero antifascismo, se il problema era tornato a essere quello dell'antifascismo, era anticapitalista, mentre il resto si riduceva a essere una sciocca e pericolosa parata di regime.

Il 1975 si era, dunque, ripresentato, il salto indietro era stato fatto, ma, quantomeno, aveva cambiato notevolmente abito, almeno a Trento.

A Roma, al contrario, trentamila compagni assalirono e incendiarono la sezione MSI di colle Oppio, seguendo una rabbia più che comprensibile, anche se, comunque, nonostante al centro di quella mobilitazione fossero i militanti dell'ex Lotta Continua, non provocò eccessivi entusiasmi nella medesima area di Trento.

Eravamo circospetti in materia, enfatizzavamo il rischio politico del 'salto indietro' e di un ritorno a una guerra per bande fuori dal tempo: vendicare Walter non doveva essere una questione militare e ridursi a quella. Insomma, eravamo davvero convinti che quel ritorno dello squadristo in alcune situazioni era una trappola, uno spostamento dei problemi verso un falso problema, era una maniera per farci indietreggiare.

L'omicidio di Walter venne seguito dall'uccisione a Bari di un militante della FGCI in un pestaggio e accoltellamento di una ferocia orribile: Benedetto Petrone, diciotto anni, che non poteva correre e fu raggiunto, catturato e massacrato.

La rinascita dello squadristo fascista ebbe, comunque, inevitabili effetti anche nella residua area degli ex Lotta Continua, costringendoci a una riflessione, per quanto possibile, strategica.

Ci fece capire con chiarezza che la situazione stava diventando molto più complicata e fluida di quanto se la fosse rappresentata il movimento della primavera e che era veramente urgente, almeno sotto il profilo di una politica 'tradizionale', che si formalizzasse un tessuto organizzativo stabile, capace di analizzare gli eventi e di dotarsi di una capacità di previsione e analisi.

Se, però, l'autonomia non poteva essere questo riferimento, perché pensava esclusivamente a sé e alla sua crescita, identificandola, davvero schizofrenicamente, con quella del movimento, quali riferimenti darci? Secondo quali strade muoverci?

Un dato, inoltre, era assolutamente incontrovertibile: il movimento stava rifluendo, il numero delle adesioni alle sue iniziative, anche se gradualmente, tendeva a diminuire.

Soprattutto, però, in quell'autunno non si poteva non annotare il progressivo venir meno del suo spessore, del suo impatto, della sua potenza analitica e della sua determinazione a creare *hic et nunc* orizzonti di vita 'altra' e spazi di socialità alternativa e antitetica al capitale, come, invece, era stato nella sua genesi.

“È come se— mi disse più o meno Roberto — ci fosse stato davvero il comunismo in alcuni particolari strati proletari, segnatamente il proletariato giovanile di alcune città, senza il quadro, il contesto politico necessario a mantenerlo; è come se ci fosse stata un'anticipazione incredibile dei tempi e dei desideri e allora la gente cerca di realizzare il comunismo in sé, privatamente”. Questo discorso fotografava quello che mi aveva detto, litigando, il protagonista delle spaccate per il 'natale proletario' di un anno prima o quello che, criticamente, avrebbe descritto e individuato il concetto di 'partito del ghetto' qualche mese dopo. Nei ragionamenti insieme con Roberto e gli altri compagni dell'area degli ex Lotta Continua anticipavamo una grande angoscia di massa che di lì a poco sarebbe esplosa nel riflusso radicale e soprattutto nella diffusione dell'eroina, ma nel novembre del '77, a Trento, non potevamo sospettare la determinazione di questi fenomeni, al di là di qualche segnale debole e marginale.

Con Roberto e gli altri compagni ex Lotta Continua decidemmo, comunque, di ripartire con serietà a lavorare (come si diceva) sulle contraddizioni che direttamente conoscevamo e cioè alla scuola e alle questioni studentesche e lo facemmo, tornando, anche qui, dunque, un po' indietro: ma era l'unica cosa da fare.

5. Autunno '77: due cortei

Due fatti di quell'autunno fecero ampiamente capire che tutto quello che si era espresso pochi mesi prima aveva sedimentato nulla o quasi nulla, almeno sotto il profilo politico. E se anche continuavo a sentire un'eredità ancora presente, presente nell'aria e in quelle relazioni che perduravano, in un complesso di comunicazione, ideologie, stili di vita che non si erano affatto disciolte, contemporaneamente a chi obiettava che tutti quegli elementi finivano per non possedere nessuna visibilità autentica, per non avere forza di trasformazione e quindi nessun impatto politico c'era ben poco da replicare: solo la politica poteva offrire una risposta e la politica era abbandonata. Dopo essere stata travolta, quasi conquistata nella primavera, ora la politica restava atterrata senza nessuna intenzione di sollevarsi. L'unico modo conosciuto, però, per fare in modo che quei comportamenti antitetici al capitale sedimentassero era, ancora una volta, e non solo secondo me o Roberto, che il pensiero politico rivoluzionario e l'idea della necessità di una trasformazione radicale divenissero nuovamente costitutivi del movimento, ma questo appariva in contraddizione con il movimento stesso, con 'la rivoluzione è finita, abbiamo vinto' nella provocazione bolognese della primavera. L'antinomia e il paradosso paralizzavano tutto quello che era successo in quell'anno.

Per tornare alla manifestazione per Walter Rossi fu poco partecipata, almeno rispetto a ogni aspettativa e soprattutto all'impatto emotivo che quell'evento aveva avuto. Sfilammo in un migliaio, quando il tema dell'antifascismo a Trento, tradizionalmente, aveva sempre ottenuto una partecipazione massiccia, il problema, però, non erano i numeri. Mancò completamente, come se fosse scomparso o non interessato alla questione, lo spirito che aveva caratterizzato le manifestazioni della primavera: non era tanto che al posto di duemila studenti ne sfilavano mille ma che quei mille non rappresentavano in slogan, parole d'ordine, modi di stare in piazza e di muoversi nulla dei duemila di sei mesi prima. Parve davvero di essere tornati al 1975, alle rituali e combattive manifestazioni antifasciste dell'aprile, sembrò davvero un salto indietro e, per di più, quello spirito combattivo si era allargato ed esteso in maniera quasi nevrotica. Certo c'era stata la conquista di un antifascismo radicalmente anticapitalista, anzi privo di senso senza la critica radicale al capitalismo, ma questo notevole salto di qualità analitico si accompagnava con un atteggiamento profondamente autoreferenziale (come si amava dire al tempo).

Non furono soltanto alcuni slogan che rivendicavano l'uso delle armi contro i fascisti e la polizia,

che conquistarono certamente un coro minoritario ma che solo qualche mese prima non avrebbero avuto diritto di cittadinanza intellettuale e politica, almeno a Trento, ma il terribile abuso di “pagherete caro, pagherete tutto”, che al contrario egemonizzò ossessivamente il corteo, fino al punto che pareva urlato non contro gli assassini e i complici istituzionali e politici dell'omicidio di Walter ma contro tutti, contro chiunque passasse senza intervenire nella manifestazione, che finiva per non individuare nemici o meglio circoscriverli.

Quello slogan e il suo uso divennero il *leit motive* di una seconda manifestazione, partorita in maniera meno spontanea e indolore di quella per Walter Rossi, convocata dagli autonomi per manifestare un forte apprezzamento verso un'azione della *Rote Armèe Fraction* in Germania, l'assassinio del banchiere e imprenditore tedesco Hans Martin Schleier, che, tra le altre cose, registrò un ulteriore crollo nella partecipazione, trecento dimostranti a essere generosi nella stima.

Gran parte dei compagni dell'area dell'ex Lotta Continua non aderirono alla manifestazione e anche Roberto non partecipò, mentre io lo feci più per curiosità e più per un innato e personalissimo odio verso il nazismo della socialdemocrazia tedesca che non per un'autentica convinzione politica. Al Liceo non fu organizzata nessun genere di agitazione e di volantinaggio e alla fine si aderì privatamente; in genere anche nelle altre scuole e all'università non ci fu alcuna propaganda diffusa e, paradossalmente, una manifestazione dai contenuti così spiccatamente militanti si accontentò di un'adesione quasi personale. Il corteo fu davvero triste, buio, con i continui richiami alla morte dell'avversario di classe e con il ridondante “pagherete caro, pagherete tutto”.

Dopo quell'esperienza decisi di non prendere mai più parte a simili iniziative anche se, va annotato, quella fu l'unica di tal genere.

Certamente le manifestazioni per Walter e quella 'contro' Schleier resero evidente, più di qualsiasi altra indagine e percezione, che un motore, un complesso di relazioni e comunicazioni tra movimento e politica si era rotto e che i soggetti che avevano dato forma al movimento dell'inverno e della primavera non erano riconducibili a quelle maniere di fare politica: sia l'antifascismo quanto l'anticapitalismo urlato e recitato a caratteri cubitali non producevano alcun fascino e i nuovi soggetti proletari non erano disposti a firmare cambiali in bianco all'ideologia.

Noi ex di Lotta Continua, non si poteva certo pensare che in quell'anno non avessimo subito una sconfitta, vera e inequivocabile: al di là dello scioglimento dell'organizzazione, che potevamo inserire nelle componenti di questa sconfitta, un fenomeno di questa sconfitta molto vicino alle nostre vite e alla nostra identità, erano proprio le sempre maggiori difficoltà delle lotte nelle fabbriche, il fallimento del movimento dei comitati del proletariato giovanile, il graduale rinchiudersi dei comitati di quartiere, la perdita di forza e autonomia dei consigli di fabbrica a farci intendere che, in quella fase della lotta di classe in Italia, il proletariato era stato sconfitto.

E non è che questa seconda parte della sconfitta ci fosse meno vicina: la progettazione della nostra vita, delle immaginazioni sulla nostra vita, era stata dominata dalla certezza che il nostro futuro quasi immediato sarebbe stato coinvolto in un cambiamento sociale e politico radicale. Ora, invece, dopo la fine di Lotta Continua anche il movimento di massa che l'aveva dentro di noi sostituito, dava chiari segni di ripiegamento e riflusso. Ora, invece, la democrazia stessa, lo Stato di diritto, veniva messo in discussione da una manovra reazionaria che aveva come protagonisti tutti i partiti presenti in parlamento, nessuno escluso. Cossiga era stato il vero primo ministro indiscusso, Cossiga aveva riassunto tutte le pulsioni all'ordine e alla pace sociale e politica che la reazione al 1977 e alle lotte degli operai degli anni precedenti aveva scatenato. Reazione democratica e reazione fascista. Il ministro degli interni era stato il vero primo ministro.

Non pensavamo però al fascismo storico; pensavamo al contrario a un nuovo fascismo, plebiscitario, democratico in forme autoritarie, dove la parola democrazia perdeva il significato che le aveva affidato la costituzione del 1947 e ne assumeva un altro; molto più vicino alla democrazia di Stalin, alla democrazia di Truman o a quella di De Gaulle, a una democrazia dove i contenuti progressivi della lotta di classe erano censurati, considerati la patologia di una minoranza, che era in vicinanza con il terrorismo, quando non il terrorismo stesso. La stordente monoliticità dei telegiornali di Stato e di quasi tutta la stampa nello schierarsi contro il movimento e nella difesa di questa nuova

democrazia, ci aveva scioccato e disorientati: non avremmo mai creduto sarebbe potuto succedere. Gli autonomi che dicevano di avere previsto tutto questo, definendoci degli ingenui, ovviamente non si spaventavano del processo liberticida, anzi credevano che questo avrebbe favorito la crescita e la presa di coscienza del movimento antagonista. Noi, assolutamente, no.

Come venirne fuori? Ognuno andava per conto suo su questo.

Io ritenevo che la difesa della costituzione del 1947, arricchita dai contributi sostanziali della democrazia sindacale e organizzativa fra gli operai, aumentata nelle lotte degli ultimi dieci anni, i comitati nei quartieri, gli spazi di democrazia nelle scuole, le assemblee, i collettivi e i decreti delegati stessi, tutte queste cose per me erano l'impalcatura della democrazia del futuro, una democrazia orizzontale, reale perché puntualmente distribuita, una democrazia comunista (la intendevo con questo aggettivo). Ebbene era proprio il momento di porre al centro del nostro agire la lotta per la democrazia, per quella democrazia, era quasi un assunto strategico. Quando ne parlavo con gli autonomi di Trento mi deridevano e meno gentilmente accusavano me e la gente come me di portare acqua al mulino della democrazia, quella con la kappā. Eravamo lontanissimi, come se il 1977 per loro non fosse quasi stato e non fosse stato represso, come se il movimento di massa non gli interessasse, il suo riflusso non li riguardasse, come se Francesco, Giorgiana, Walter, Elena e Benedetto non fossero morti, o meglio non fossero stati loro morti. Lontanissimi e mi dispiaceva.

6. Pietre e vetrine

Accadde poi qualcosa ed è difficile dire cosa con precisione. Il qualcosa si sviluppò verso la fine del 77, novembre e dicembre, in quello che ricordo come un autunno grigio e freddo, senza speranza, senza un dopo dal momento che tutto quello che poteva essere detto era stato detto, un dopo all'attacco frontale contro le libertà democratiche che mi sembrava irrimediabile, perché sostanziale e soprattutto perché cinico, un dopo dove, anche di fronte all'evidenza della restrizione della democrazia, la maggiore parte della gente e anche dei proletari, faceva finta di nulla e si voltava dall'altra parte. Questo era il fascismo, questa doveva essere stata la virtù di massa del fascismo, quando scende tra la gente, entra nelle sue abitudini e diventa legittimo e naturale nella vita quotidiana. Non era il fascismo di Mussolini, non era il fascismo storico, secondo me quel tipo di fascismo oggi era una caricatura, però i meccanismi che vedevo erano gli stessi che avevano permesso al fascismo storico di diventare un fenomeno di massa: paura per il futuro, angoscia, disprezzo per il dialogo, egemonia politica del dialogo, finzione del dialogo e sconfitta del movimento di classe.

In mezzo a questo *nuovo fascismo* venne fuori in me qualcosa che non aveva nessun rapporto con la militanza nel movimento né tanto meno con le organizzazioni combattenti (che a Trento inoltre non esistevano o se esistevano non facevano nulla) anche sotto il profilo di una simpatia emulativa. Nulla di tutto questo. E non aveva relazioni con le scadenze, con le lotte, con gli avvenimenti politici generali, era invece qualcosa di individuale e non di collettivo e nei rari casi in cui non fu individuale non fu nemmeno politico ma semplicemente 'di gruppo'. Un modo di agire strano, originalissimo, clandestino ma che non si ammantava della clandestinità, illegale, sicuramente, ma senza volerlo essere. Fu una pulsione che per me durò qualche mese, per altri di più, verso un'azione che non fosse esemplare ma disturbante e sabotante. Si trattava di percorsi assolutamente individuali che, qualche volta, si riunivano per poi rigorosamente separarsi e perdersi di vista nuovamente.

Credo essere stato io ad avere aperto questa strada.

Quindi nulla di rivendicabile, dichiarato, spiegabile e giustificabile, ma, lo ripeto, un disturbo sordo, continuo, non eclatante ma continuo, almeno così lo percepivo. Qualcun altro, poi, pensò di trasformarlo in qualcosa di rivendicabile e di precisarne la natura e a quel punto mi distaccai dal gruppo, ritornai rigidamente solitario e alla fine abbandonai anche quella strana pulsione. Con quelli che pensarono di andare avanti così, litigai: perché era, per me, il rifiuto della politica, il mettersi al di fuori della politica, proprio l'elemento qualificante di questo. La politica non doveva entrarci, non aveva senso farcela entrare, a meno di pensarla come un'altra politica, come la migliore eredità politica del 1977 però loro era molto lontani dal concepire il movimento in quella maniera.

Per me in fondo era la mitologia televisiva del nemico di Sparschy e Hutch a dominare, il proletario che lotta nella vita e con la vita e quasi qualunque si allontana dai grandi progetti e dagli ideali di un mondo salvifico e futuro. Litigai contro di loro dicendo che Cavallero era migliore di Notarnicola, che Cavallero era il proletariato mentre Notarnicola la sua metafisica.

Per qualche mese, e sempre da solo e volutamente in assoluta solitudine, senza che nessuno sapesse o potesse condividere e non volevo che nessuno condividesse, per nessuna ragione al mondo, soprattutto tra i compagni di militanza e delle azioni politiche e aperte, alla luce del sole, mi misi a fare cose nel buio della notte.

Una prima notte mi ispirò un cantiere edile, che incontrai, non fu una cosa premeditata, ero stato in giro con gli altri compagni e tornavo a casa che era tardissimo; mi attirarono i sampietrini ammucchiati, ne presi uno, me lo misi in tasca, tornai indietro, andai sotto il liceo e lo scagliai contro la porta a vetri dell'entrata che andò in mille pezzi. Senza neppure correre, passeggiando come un bighellone qualsiasi, mi allontanai.

Il portone della scuola saltò almeno un altro paio di volte e una volta, molto meglio attrezzato con un tascapane pieno di pietre, riuscii a far saltare tre o quattro finestre del primo piano, cosicché si scrisse sul giornale di una vera banda. Ma ero da solo, assolutamente da solo e senza né fretta né paura. Le mie azioni si svolgevano nel cuore della notte del sabato: buttai giù ancora le vetrine di alcuni negozi e di un grande magazzino.

Accaddero due cose. Non so chi si mise a emularmi e anche quando io sospesi qualsiasi azione, a Trento la sera del sabato qualcuno andava in giro a sfasciare vetrine seguendo il mio stile. Divenne un fenomeno giornalistico e commentato con la preoccupazione di chi non se lo riesce a spiegare e io pensavo davanti a questa preoccupazione: “ma non vi stupite piuttosto del contrario che non ci sia una massa di gente che sfascia le vostre merci per le quali la primavera scorsa avete fatto sparare la polizia sul movimento, portato i cingolati nelle piazze e praticato lo stato d'assedio a Roma e a Bologna?”.

Ci fu, come seconda cosa, appunto qualche incontro. Avvenne casualmente, perché inevitabilmente anche qualcun altro amava stare alzato la notte del sabato, stare in birreria, farsi canne nel vicolo, bere forte. Con questi, che erano dei compagni un po' più giovani di me, gente di quindici o sedici anni, ci fu solo un'alleanza tattica. Così agimmo in gruppo, qualche rara volta, le volte in cui questi compagni non decidevano di fare azioni più precisate politicamente, alle quali mi negavo assolutamente. In quelle notti non rimbombava nella mente l'Internazionale, non rimbombava Morti di Reggio Emilia e non Bandiera rossa; sul palco suonavano Johnny Rotten, Joe Strummer, UB 40 e qualche volta ancora Jimi Hendrix.

Facemmo fuori, così, le vetrine di un supermercato che il giorno precedente aveva denunciato per furto una ragazzina di tredici anni e in una notte davvero spericolata e nella quale rischiammo davvero molto, facemmo una sorta di irruzione nel parcheggio riservato del miglior hotel di Trento, dove si stava svolgendo una cena - convegno di imprenditori, e con una mossa cinematografica tratta da *american graffiti* ci mettemmo a correre a ostacoli sulle automobili (cofano, tetto, cofano posteriore e così via) mentre i sampietrini facevano fuori parabrezza e lunotti. Fu l'unica volta che la fuga fu contraddistinta dalla corsa.

Non facevamo riunioni, non avevamo programmi e ci vedevamo la sera, il sabato sera soprattutto, dopo la chiusura delle birreria. Fumavamo insieme su una panchina, niente altro e le nostre azioni erano un tutt'uno con la birra, l'aria del sabato notte e le canne; erano indistinguibili e spesso facevamo quelle cose solo per stare insieme, parlarne dopo, dirci gli effetti. Dopo il litigio tra Cavallero e Notarnicola, alcuni proseguirono, politicizzando maggiormente le loro azioni, ma per poco tempo, perché la polizia fu abile ad approfittare della loro ingenuità. Per due di loro si risolse in qualche mese di galera, in un clima di linciaggio mediatico inimmaginabile, sostanzialmente per alcune bottiglie incendiarie neppure usate e un altro paio tirate a caso. Fu per me una sofferenza notevole saperli dentro uno a Pilati, a Rovereto l'altro, e quasi mi sentivo in colpa di non essere stato con loro, di non avere condiviso i loro obiettivi e di non essere stato arrestato insieme con loro, ma davvero non potevo credere a quel modo di fare politica e cambiare le cose, davvero non avrei potuto esserci e mi sentivo colpevole per non avere voluto esserci.

In ogni caso Trento rimase una città, sostanzialmente, tranquilla, tolta qualche bottiglia incendiaria contro una sede dei carabinieri e di un'associazione di imprenditori o tolto il fatto che qualcuno per qualche mese continuò a rompere vetrine il sabato notte.

Non condividevo in nulla la linea, la strategia politica e il modo di essere delle Brigate Rosse e di Prima Linea, anche se, nelle mie azioni solitarie, credo fossi dominato dalla stessa rabbia e determinazione dei loro militanti; certamente non ero un 'brigatista con le pietre', perché le pietre possono buttare giù una vetrina e solo per un caso malaugurato uccidere, mentre una pistola è fatta per uccidere facilmente un uomo e questo sarebbe stato in contrasto con tutta la mia militanza politica e con la stessa idea di comunismo. Alla fine, quelle pietrate notturne erano una difesa, un'apologia, una denuncia di tutto quello che era successo nella primavera precedente e non un'azione militare.

In ogni caso com'era iniziata nel silenzio e nella solitudine, la mia apologia finì nel silenzio e nella solitudine e continuai, con maggiore serenità, a fare politica alla luce del sole, tra la gente che mi aveva deluso; però ne trovi alternative?

Confessai questa strana parentesi solo a Marco, che ormai si era allontanato da ogni attività politica e quindi era considerabile come un vero amico, nel senso che era neutro, indifferente e libero nel giudizio. “Ma allora eri tu! Pensavo che fosse una banda!” disse. “No, ero solo io, ma adesso c'è qualcuno che mi imita e piuttosto bene”. Ridemmo.

7. Sala della Tromba e dintorni

In verità la fine di quella strana stagione di azioni solitarie ha una data molto precisa, il 7 gennaio 1978, e un accadimento molto preciso che, scioccandomi, decise del mio assoluto allontanamento dalle vetrine e da quella anomala e personalissima critica al mondo delle merci.

Accadde quella sera che un presidio antifascista si trasformò, in maniera assolutamente imprevedibile, in qualcosa di completamente diverso. Avevo raggiunto la manifestazione con un critico distacco perché ritenevo che riproporre le tematiche dell'antifascismo militante dopo che i veri nemici del movimento non erano certamente stati i fascisti fosse un salto indietro, un tapparsi gli occhi e un fare quasi consolatorio, come se ci si dicesse: non è poi gran ché cambiato lo scenario e tutto è come prima. Per me, al contrario, dopo gli M113 a Bologna, dopo il governo delle astensioni e i prestiti di militanti del PCI alla polizia, dopo gli assassini di Francesco, Giorgia, Walter, Benedetto ed Elena, nulla era come prima.

E che nulla fosse come prima ce lo dimostrò proprio quella serata il cui andamento spiazzò tutti.

La Destra Nazionale presentava il suo campione per le prossime elezioni amministrative; il luogo del convegno era nel cuore del centro storico, alla sala della torre della Tromba, proprio dietro piazza del Duomo. La contro manifestazione era stata sponsorizzata e organizzata dagli autonomi e aderimmo, più o meno, in trecento, pochi per essere un episodio di antifascismo al quale la sinistra trentina era particolarmente legata, anche quella storica e tradizionale, tanti se rapportati alle adesioni delle ultimissime dimostrazioni e il clima di sospetto e di paura che circondava le iniziative del movimento.

La polizia, più o meno una trentina di uomini, si schierò a difendere l'ingresso della torre, costituendo una sorta di corridoio umano che permettesse il transito di coloro che volevano partecipare alla riunione dei DN. Volarono dei sassi contro quella formazione difensiva e allora la polizia, armatasi di scudi e manganelli, si allineò verso i manifestanti. Qualcuno tirò ancora dei sassi e allora partì la carica. Una carica pesante, cinquanta – cento metri di corsa. Ci fermammo solo allo sbocco di piazza del Duomo.

Qui un leader dell'autonomia megafonava a tutto fiato contro la polizia, i fascisti e spiegava i motivi della manifestazione. Altri compagni, sinceramente infastiditi da tutte quelle parole che non condividevano, si dissero che se continuava così ci avrebbero respinto fino a Matterello e oltre. Presero quindi dei vicoli laterali, aggirarono lo schieramento della polizia, sbucarono alle sue spalle, proprio di fronte all'ingresso della sala della Tromba che avrebbe dovuto difendere, e come prima cosa centrarono il portone con una pietra e poi una camionetta con altri tre o quattro sampietrini.

La polizia ripiegò infuriata mentre loro si dileguavano velocissimi.

Noi, dopo questa ritirata, avanzavano nuovamente verso la torre. Qui, improvvisa, partì una seconda carica, ancora più dura della precedente e inattesa, perché nessuno aveva tirato niente. Alcuni manifestanti, disattenti, rimasero indietro e furono travolti, caddero e furono pestati mentre stavano a terra. Uno, in particolare, fu buttato contro una saracinesca e in quattro lo manganellavano ovunque, in testa, in faccia, e quello urlava che era un'azione antidemocratica e che stava esercitando un suo diritto e quelli a dargliene ancora di più. Non ci vidi più, presi una corsa velocissima, puntando la schiena di uno di quei celerini, a un metro da lui spiccai un salto, gli crollai sulla schiena e quello cadde giù insieme con scudo, manganello e tutta l'armatura. Gli altri tre si voltarono stupefatti, lasciando quel ragazzo. "Scappa!" urlai e il ragazzo si mise a correre e anch'io mi misi a correre e non ci presero: volavamo.

Parcheggiate dietro alla via degli scontri, all'inizio della strada rinascimentale di Trento, via Bellenzani, erano due auto della polizia. Fu un attimo, si vide un bagliore e poi le due auto bruciare mentre due ombre correvano via, perché era già buio. Rimanemmo sbigottiti, tutti; sia gli autonomi che avevano organizzato la manifestazione, sia quelli che vi avevano aderito più o meno convinti. Le fiamme si riflettevano contro la vetrina di un bar che sembrava bruciare anche lui.

Istintivamente i compagni si ritirarono al centro della piazza, cedendo il passo alla polizia, sostanzialmente scioccati, perché non era mai accaduta una cosa simile in città. Ci fu un deciso fuggi – fuggi di quasi tutti, e nel giro di pochi minuti rimanemmo in poche decine mentre i lampeggi bluastri segnalavano l'arrivo di altra polizia che parcheggiò un paio di camionette in mezzo alla piazza e da quelle scesero almeno una quarantina di celerini. Era impossibile restare e ci disperdemmo.

Con un piccolo gruppo partecipai a un breve presidio in una delle vie adiacenti, in una città che era vuota, per l'ora e forse anche per le voci che si erano diffuse; ebbi la percezione che anche Trento, la protettiva Trento, non era pronta a quello che era accaduto e che ci guardasse con freddezza. Era un vuoto che entrava dentro, nell'animo, assumeva una dimensione emotiva. Poi sciogliemmo anche quel piccolo assembramento e tutto pareva finito.

Invece dei gruppi di gente, e non potrei definirli più precisamente, gente che secondo me si era aggregata solo alla fine della manifestazione, dopo le cariche, forse attratte da qualche tam – tam e passaparola, iniziò a saccheggiare i negozi del centro storico. Erano sei – sette squadre, ma il termine squadra è assolutamente improprio, molti con il volto coperto da passamontagna e fazzoletti, che assalirono un negozio di elettrodomestici, uno di scarpe, di televisori, una libreria, una cartoleria e molti altri: spaccavano la vetrina e pigliavano tutto quello che si poteva prendere.

Camminai per una via e sull'asfalto era un tappeto di vetri. Ogni tanto passava la polizia, che anche lei si era divisa in drappelli di cinque o sei uomini, che correvano inquadrati in mezzo alle vie deserte e sparavano lacrimogeni al minimo assembramento; mi nascondevo dietro qualche angolo e aspettavo che passassero. Poco più lontano, allora, si sentivano altre vetrine frantumarsi e i poliziotti correvano in quella direzione. Alla fine trovai rifugio in uno dei pochi bar rimasti aperti che sembrava una scena da coprifuoco durante il bombardamento: vidi una luce dietro una saracinesca, bussai contro il ferro, dopo un po' si alzò di appena mezzo metro, sbucò il viso dell'oste che mi conosceva, mi fece entrare e dentro trovai almeno una ventina di dimostranti disorientati.

Ci vollero davvero parecchie ore e l'intervento di un reparto del secondo celere di Padova perché l'ordine ritornasse in città e quel centinaio di spacca – tutto si dileguassero nel nulla.

Nessuno aveva un giudizio politico su quello che era accaduto, nemmeno io ovviamente, nessuno sapeva esattamente cosa fosse accaduto, perché nessuno sapeva veramente chi avesse agito in città. Sì, qualcuno lo si poteva sospettare, ma al massimo cinque o sei nomi, non certo cento. E anche nei giorni seguenti proseguì questa sospensione del giudizio che, forse, faceva parte degli scontri essa stessa.

Il giorno dopo la stampa locale si scatenò, persino il telegiornale nazionale si scatenò, adombrando la presenza di terroristi in città, di formazioni illegali e armate; tutto il contrario di quello che era in realtà però conveniva questa analisi, evidentemente. Noi che avevamo partecipato alla manifestazione antifascista, a volto scoperto, ben conosciuti dalla questura per la nostra militanza,

avevamo paura di venire accusati di tutto. Qualcuno era furibondo contro quel centinaio di spacca – tutto e ruba – tutto. La questura, però, ci escluse e poteva anche non farlo, data la campagna di stampa e il clima politico. Però non lo fece e fui felice che una parte dello Stato di diritto fosse sopravvissuta nonostante quell'anno terribile per la democrazia.

8. Paga il sindacato

Quando Roberto mi avevo esposto il suo ragionamento sull'importanza dell'uso del dialetto come propedeutico a una vera militanza in Lotta Continua e in genere nella sinistra di classe, quattro anni prima, che sembravano, ormai, quattro secoli prima, mi aveva portato a vendere il giornale alla stazione degli autobus. La stazione delle corriere a Trento assomigliava alla stazione ferroviaria: banchine, binari numerati e annunci per arrivi e partenze. Qui convergevano tutte le linee che dalle valli portano in città e che dalla città riportano nelle valli.

In una città con un retroterra agricolo, la corriera portava al lavoro e in fabbrica, alla IGNIS, alle OMT, alla Micheline e in molti altri stabilimenti, centinaia di operai, insieme con migliaia di studenti degli istituti tecnici e professionali. Non so se sia così ancora oggi, ma negli anni settanta la stazione degli autobus era quasi più importante per gli spostamenti di quella dei treni, con la quale, tra le altre cose, confinava.

Moltissimi tra quella gente avevano ancora il piccolo orto, il *campesel*, o il frutteto, il *pomaro*, in valle che curavano la sera o nel fine settimana. La classe operaia e gli studenti trentini erano, in gran parte, dei contadini part time e in proprio. Era gente chiusa, di poche parole, schiva ma assolutamente non ordinaria e abbastanza gentile nel portamento e nei comportamenti, anche se a Trento, 'cittadina' ed evoluta in un'urbanità che per quelli era irraggiungibile, la gente di vallata che girellava per le vie della città era etichettata come *bacana* e spesso si usava indicarli come i *bacanot* o, peggio, *bacanaz*.

Nessuno di questi contadini – operai e studenti figli di quei contadini – operai pensava a scendere a fondo valle e a pagare un affitto nella periferia di Trento; preferivano continuare ad abitare nel loro paesino, magari a mille metri di altitudine, nella loro casetta rustica e non. Amavano il loro posto e quelle mezze montagne quando non autentiche montagne che li sovrastavano da ogni parte: amavano, semplicemente, la loro terra. Così, come avevo imparato a dire e a ragionare, in quegli anni di militanza politica serrata, la cultura contadina si era coniugata e sposata con la nuova cultura operaia e urbana, producendo atteggiamenti sociali e politici davvero radicali e critici.

L'operaio – contadino di valle nel segreto dell'urna votava spessissimo ancora per la Democrazia Cristiana e rimaneva un cattolico, spesso praticante, ma quando doveva affrontare le 'contraddizioni reali' (come si usava dire), cioè a dire i problemi concreti della vita, del lavoro e dello studio allora te lo ritrovavi nei cortei e nei segmenti più combattivi di quelli o a fare 'gatto selvaggio' in fabbrica o ad occupare la scuola tecnica e professionale di turno. Ancora di più nel '76 furono in gran parte le ragazze e studentesse di valle a fare in modo che il movimento femminista trentino assumesse un carattere di massa: le lotte per i consultori e l'aborto libero e assistito, nonostante le valli e la chiesetta del paesello, si diffusero.

In questa situazione, particolarissima, si sviluppò in quegli anni (tra il 1969 e il 1976) quella che potrebbe essere detta l'anomalia trentina; un'anomalia tutta interna al movimento di classe della provincia: la presa della sinistra storica (PCI e PSI) rimase bassa, mentre le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria crebbero notevolmente. Così, appunto, se l'operaio smetteva di votare Democrazia Cristiana o di interessarsi alle omelie del prete, era molto più facile che iniziasse a partecipare alle riunioni di Lotta Continua e degli organismi di base dell'FLM invece che prendere la tessera del Partito Comunista e della CGIL.

Il movimento del 1977 riscrisse queste dinamiche e mise in crisi soprattutto il tranquillo rapporto degli studenti – contadini con la valle e la famiglia; il numero delle fughe di casa fu significativo di questo processo. Si introdusse una rottura e il polo urbano, soprattutto a livello giovanile, iniziò a far sentire la sua attrazione e il suo fascino; lo ribadisco tornava di moda il detto medioevale secondo il quale "l'aria di città rende liberi". In generale, però, lo scenario di partenza rimase valido e

l'immagine di una classe operaia fatta di contadini e di giovani studenti figli di operai – contadini resse al cambiamento.

Il problema degli spostamenti casa – lavoro e casa – scuola era, in un contesto 'contadino industriale' come quello, centrale. Soprattutto il volume del loro costo entrava a fare parte delle spese fisse che studenti e operai dovevano affrontare per continuare a studiare e a lavorare. Il costo dei trasporti, oltre che la loro qualità e puntualità, era molto sentito e lo si era già visto, durante la primavera del 1977 quando, confusa con la contestazione generale, una serie di scioperi avevano cancellato un tentativo di imporre l'aumento del prezzo dei biglietti per i trasporti urbani ed extra urbani.

Non ricordo precisamente la data, credo però tra gennaio e febbraio del 1978, le aziende municipalizzate e provinciali riproposero la manovra abortita l'anno precedente, ritenendo, apparentemente a ragione, che il riflusso davvero percepibile del movimento giovanile e studentesco e soprattutto licenziamenti e cassa integrazione nelle fabbriche avessero spostato il fuoco dell'attenzione su ben altri problemi e che non ci sarebbe stata reazione apprezzabile.

E invece la reazione, davvero inattesa, ci fu. Porca miseria se ci fu!

Avvenne come nel '75 e negli anni limitrofi ma anche con la ricchezza del movimento '77: moltissime cose si intersecarono e tornarono improvvisamente a galla, come torrenti sotterranei che sfondano le pareti della galleria e irrompono alti, spruzzando sopra il suolo.

Ci si mosse, infatti, su moltissimi livelli. In alcune fabbriche gli operai imposero letteralmente alla componente più sensibile e influenzabile del movimento sindacale, in buona sostanza la Federazione Lavoratori Metalmeccanici, di assumere una posizione di netto rifiuto degli aumenti, senza nessun distinguo o valutazione di merito; la mobilitazione operaia fu quasi un tuffo nel passato, a prima della crisi petrolifera, della riconversione industriale e della ristrutturazione. L'FLM dovette farsi promotrice, addirittura, dell'agitazione che assunse caratteri inediti, almeno per Trento, e le strutture sindacali di base, monopolizzate dagli operai più radicali e critici, divennero il riferimento della contestazione non solo per le fabbriche ma per tutta la città, la gente dei quartieri e delle valli, insomma per quella che si amava chiamare 'la società civile'.

Gli aumenti dovevano partire dal primo giorno di marzo (lo ribadisco: se non ricordo male) e dal momento che le municipalizzate, il comune e la provincia rifiutarono tassativamente di rivedere le loro decisioni in materia e annunciarono che gli aumenti sarebbero comunque stati effettivi da quella data, si decise un'azione di radicale disobbedienza civile: nessuno avrebbe più pagato il biglietto, nemmeno il prezzo di quello vecchio. Se salivano i controllori la gente avrebbe fornito i riferimenti del FLM per il pagamento della multa: fu stampata una tessera dell'autobus sindacale, che non era altro che un biglietto in facsimile con i dati fiscali dell'FLM trentina.

Ma ci si mosse su un altro livello, moltissimi spruzzi caratterizzarono quel torrente, più vicini alla sensibilità e ad alcune delle pratiche che avevano caratterizzato il movimento del 1977. Per il giorno nel quale sarebbero entrati in vigore gli aumenti era stata organizzata capillarmente nelle scuole, nelle fabbriche e anche tra i dipendenti degli uffici pubblici una grande campagna informativa, con volantini, affissioni notturne, assemblee scolastiche e operaie (davvero una miriade di iniziative) una manifestazione, preceduta dallo sciopero generale degli studenti di tutte le scuole secondarie di Trento, astensione dal lavoro in alcune fabbriche della periferia nord e addirittura in alcuni uffici regionali e comunali.

Roberto, io e gli altri compagni ex Lotta Continua del liceo oltre che, ovviamente, intervenire nella nostra scuola, lavorammo a tempo pieno in giro per tutte le realtà di Trento che riuscivamo a raggiungere e che conoscevamo allo scopo di contribuire alla massima diffusione dell'iniziativa e della protesta.

La sera prima del giorno degli aumenti, però, riesumai l'esperienza acquisita nella critica alle merci e alle vetrine, soprattutto per quel che riguardava la capacità di muoversi nella notte, e senza, ovviamente, farne parola ai compagni della mia scuola, a Roberto e agli altri ex Lotta Continua, cioè, mi unii a un gruppo sporadico e nato per l'occasione: qualcuno entrò nella sede dell'Atesina e si portò via centinaia di biglietti di viaggio, quelli nuovi, con il nuovo prezzo.

Piazza del Duomo non era una piazza, era una marea di gente e un collage di situazioni illuminate dal sole dell'inverno trentino. C'erano studenti, ma tanti proprio tanti, tanti come non se ne vedevano da mesi, dalla primavera '77. Ma c'erano, finalmente, anche degli operai che ritornavano in centro, dopo almeno due anni di isolamento, licenziamenti e cassa integrazione subiti nella periferia industriale e lì vissuti, richiusi e quasi nascosti. C'erano anche impiegati, insegnanti, mondi diversi e, naturalmente, e devo dire con merito e con pieno diritto, i sindacalisti della FLM trentina, che furono, dopo un lungo periodo di reciproche diffidenze, applauditi e accolti con entusiasmo dal resto dei manifestanti.

Se non ricordo male non ci fu corteo ma solo un immenso presidio e assemblea con tre o quattromila partecipanti. E lì si distribuivano le 'nuove tessere dell'autobus' e strani bigliettai elargivano gratuitamente pacchetti di cinque – dieci nuovi biglietti a chi passava sotto i portici o a quelli che aspettavano alla fermata.

Il comune cercò ancora per qualche giorno di reggere il muro contro muro, ma tra biglietti 'espropriati', tessere sindacali e diffusissimi rifiuti della gente a pagare il biglietto e la relativa multa (qualche volta i controllori dovettero essere affiancati da uomini delle forze dell'ordine) finì per cedere, ritirando gli aumenti, riservandoli per tempi migliori e più adatti.

È stata questa l'ultima vittoria che sia rimasta legata alla mia memoria del movimento degli anni settanta a Trento. Una durissima e improvvisa lotta, sorta al di fuori del controllo sindacale, degli ospedalieri, qualche mese dopo, che comportò l'occupazione per settimane dell'ospedale Santa Chiara, il principale ospedale pubblico di Trento, non ottenne nulla, si trovò isolata e condannata da una terribile campagna di stampa e di informazione. Andavo al Santa Chiara la sera, quando si tenevano le assemblee quotidiane dei lavoratori, perché l'ospedale era occupato dagli infermieri che avevano ridotto l'attività sanitaria al minimo indispensabile. Ci arrivavo nel buio freddo insieme con Roberto e lì vedevo facce nuove, mai viste, tranne alcuni compagni del Comitato Comunista Autonomo che erano riusciti a porsi alla guida del movimento. Andavo insieme con molti altri esterni per sostenere la lotta, rendere visibile il fatto che qualcuno al di fuori dell'ospedale era solidale con i lavoratori: la campagna di stampa e politica contro gli occupanti era tanto isterica da giustificare la presenza dei blindati della polizia nei dintorni dell'ospedale e l'eventualità di uno sgombero degli occupanti e allora volevamo fare capire che in caso di sgombero nelle scuole ci sarebbero state agitazioni e iniziative di denuncia. Partecipai quindi come uno spettatore alle assemblee dove questi lavoratori faticavano a individuare dei possibili alleati e referenti per le loro richieste, in una situazione di isolamento terribile, perché il sindacato era stato messo in minoranza e ignorato, provocando la condanna di tutta la politica locale e l'anatema di tutta la stampa che accusava, insieme con la Federazione Lavoratori Ospedalieri, gli scioperanti di maltrattare i degenti, condannarli alla fame e di metterne a rischio le vite. Si era costituito un cordone sanitario nel quale o il sindacato gestiva la lotta o la lotta non poteva esistere. Era un aut aut di una durezza palpabile, negli sguardi di quei lavoratori, nel freddo di quelle serate trentine e nella penombra del refettorio che ospitava le riunioni. Inoltre i lavoratori ospedalieri erano divenuti precettabili, in base a una nuova disposizione di legge dell'inizio del 1977, il che rendeva l'occupazione e la loro lotta sensibile dal punto di vista penale e immediatamente illegale.

Il Comitato Comunista Autonomo, quindi, si trovò in difficoltà perché il contratto che il sindacato aveva concluso era stato blindato quasi come un fatto di sicurezza nazionale e non si vedevano margini per aprire di nuovo la contrattazione nonostante – e lo vedevo con i miei occhi – la quasi totalità degli infermieri del Santa Chiara non lo aveva accettato.

E sulla base di queste motivazioni la loro rabbia aumentava ad ogni assemblea, sentendosi abbandonati, isolati e vittime di una congiura padronale nonostante loro rivendicassero solo il fatto di essere dei bravi e coscienziosi lavoratori che andavano pagati in maniera adeguata a sostenere l'inflazione del periodo e di non essere più i manovali della sanità pubblica, pagati come manovali, trattati come manovali, privati di qualsiasi formazione. Aumentava anche in ragione del fatto che iniziarono a sentirsi mal guidati e a contestare la direzione degli autonomi, che faticavano a tenere

dietro e mediare con queste convinzioni. Alle volte qualcuno di loro prendeva la parola e si sentiva che non sapeva bene cosa dire se non che ci voleva l'aumento non previsto dal contratto ed era seriamente convinto che una trattativa diretta con l'azienda sanitaria locale avrebbe risolto tutto. Qualcuno chiedeva di chiamare la FLO, che però non si presentava, non volendo neppure parlare con gli ospedalieri.

Capivo poco di quello che succedeva però il motore principale della loro agitazione, almeno a Trento, stava divenendo la monetizzazione della loro professionalità e semmai una ulteriore differenziazione salariale, sacro santa, verso l'alto: nessuno, però, per opposte ragioni, era in grado di sostenere questa impostazione sul piano rivendicativo. Nelle assemblee si facevano anche discorsi anche sulla strutturazione di una sanità non ospedaliera e distribuita nei quartieri e nelle valli e sulla fine delle baronie clientelari nell'amministrazione della sanità ed erano anche quelle richieste che venivano da lontano e che il contratto aveva ignorato; tutte richieste che immaginavano la sanità pubblica vicina alla gente e la sua erogazione in modo orizzontale e democratico; usavano proprio questo aggettivo.

Su questo punto, con il passare delle giornate di occupazione, i lavoratori erano divenuti via via più tiepidi e meno intransigenti, concentrandosi sempre più sugli aspetti salariali. Questa trasformazione partì dall'interno delle assemblee, dove alcuni lavoratori esasperati pretendevano dopo giorni e giorni di sciopero di ottenere vantaggi remunerativi e affermavano che tutti gli altri obiettivi rischiavano di mettere in cattiva luce il movimento, di avvicinarlo troppo alla sinistra radicale. Ci furono di conseguenza contrapposizioni sempre più frequenti nel comitato di lotta degli ospedalieri, tra quelli che difendevano il valore complessivo della lotta e che sostenevano che solo con un profilo politico avrebbe potuto vincere e quelli che la pensavano in modo diametralmente opposto. Gli infermieri iniziarono a dire che bisognava cacciare i "politici" dal loro movimento, iniziando a guardare con sospetto tutti gli esterni che partecipavano alle riunioni. Quando in un'assemblea alcuni cercarono di inserire tra i diritti da raggiungere la possibilità di rifiutarsi di fare assistenza agli aborti terapeutici e quella proposta rischiò addirittura di avere i voti della maggioranza, smisi di seguire la lotta. A torto e per la spocchia del liceale pieno di cultura e anche perché avevo visto nei loro occhi e nei loro discorsi sempre più arrabbiati la sconfitta.

Fino ad allora avevo sentito raccontare le lotte, o leggendole sul giornale, o ascoltandole dagli operai in sede, in via Prati. Ora era diverso, ora sentivo tutto quello che accadeva, ascoltavo le preoccupazioni per il fine mese, la tristezza per gli orari lunghi, vedevo la stanchezza e la rabbia. Vedevo anche la paura di rimanere fregati, di perdere lo stipendio per nulla, che già era basso mentre l'inflazione galoppava, invece. Vedevo non solo la lotta ma tutto quello che è dentro una lotta, che è un complesso contraddittorio e che non sempre si svolge in maniera lineare. Poi l'isolamento, quel terribile isolamento: voltarsi intorno e non trovare alleati. Non doveva essere stato così alla IGNIS un paio di anni prima, ai tempi del contratto metalmeccanico, immaginavo; ora le difficoltà erano talmente disorientanti da spaventarmi, da non farmi capire, fino in fondo, quello che stava succedendo. Era meglio tornare all'immaginazione di qualche anno prima, meglio, perché ora ovunque ci si voltasse si vedevano nemici: il sindacato, la stampa, il mondo politico.

C'era però anche un grave limite, più mio che di altri – Roberto non lo condivideva - c'era il pregiudizio verso le lotte e i momenti organizzativi tra i lavoratori al di fuori della fabbrica: l'operaio, la produzione, il profitto e lo sfruttamento commisurato al profitto "garantivano" l'importanza politica della lotta. Al di fuori della produzione e della lotta alla produzione di fabbrica faticavo a inquadrare l'antitesi al capitale. Il motore primo della trasformazione sociale radicale, un motore immobile perché rimane sempre quello e non può essere sostituito da altro, era la classe operaia; chi lavorava nei servizi interveniva solo indirettamente nel conflitto, aiutando la classe operaia a migliorare la sua vita sociale e il suo controllo sulla società. Gli studenti – avevo organizzato gli studenti perché la loro lotta era analoga a quella operaia, entrava a fare parte di un processo di liberazione libertario e antiautoritario al cui centro rimaneva la classe operaia: le lotte di sindacalismo studentesco, senza movimento operaio, avevano un significato molto basso, quasi non ne avevano in una prospettiva strategica. I giovani delle periferie – avevo partecipato al loro movimento per strappare i quartieri alla logica del capitalismo, all'organizzazione degli spazi

funzionale alla produzione, al tragitto verso il lavoro, al ritorno dal lavoro; anche qui però l'unica forza per sferrare il colpo definitivo alla logica della produzione poteva essere solo la classe operaia. Alla fine la classe operaia era una forza rischiarante capace di diffondersi sul resto della società proprio quando negava il lavoro e rifiutava il produttivismo. Le lotte sindacali degli studenti, quelle nei quartieri e quelle nel pubblico impiego da sole, isolate, rischiavano di finire a manifestare sotto i palazzi del governo per richiedere una nuova e irraggiungibile costituzione.

Secondo me gli autonomi sostituivano gli operai impauriti e sconfitti con i lavoratori nei servizi, prendevano una scorciatoia priva di prospettive; non poteva essere quello il motore aristotelico della trasformazione: era la fine della produzione dal di dentro e non dal di fuori ad essere decisiva nel processo rivoluzionario.

Roberto non sapeva replicare bene a questi ragionamenti; diceva che gli ospedalieri e i lavoratori dei servizi erano di fatto figure operaie, perché il taylorismo era stato esportato fuori dalla fabbrica, però non mi riusciva a spiegare come le nuove figure sarebbero potute essere dirompenti sulla produzione capitalista. No, non sapeva spiegarlo, neanche lui. Io inoltre sentivo la mancanza di forza contrattuale in quelle riunioni, sentivo che l'arma del blocco della produzione che può creare un danno diretto al padrone, qui non poteva funzionare; insomma non riuscivo a comprendere come le lotte non – operaie potessero incidere e influenzare l'economia e la politica. C'era il pregiudizio verso quella parte del lavoro che da Marx era stato definito come improduttivo. Lavoro improduttivo era un'espressione che usavamo tanto io che Roberto con un certo imbarazzo perché per come avevamo capito Marx il lavoro improduttivo non poteva avere un ruolo nella critica al capitale anche se Roberto mi aveva fatto notare che il lavoro improduttivo era proprio l'obiettivo più diretto e sensato per i proletari.

Sì - dicevo io - ma i lavoratori dei servizi e del pubblico impiego offrono un servizio sociale, che non gli appartiene completamente, che richiede l'accordo e la partecipazione delle altre forze sociali, dal basso (comitati di quartiere, consigli di fabbrica, organismi studenteschi, comitati giovanili etc, il mio scenario era comunista, quindi "anche nel comunismo"), nella fabbrica era più semplice: la fabbrica decideva perché abbattava la produzione, il profitto e il cuore stesso del capitalismo, senza veli. Roberto rispondeva che forse le lotte nei servizi (in Italia e in quel momento) si ponevano su un terreno più avanzato "marxianamente" e "paradossalmente" rispetto a quelle operaie, e cioè sul terreno del comunismo e delle relazioni sociali generali, mentre le lotte operaie erano ancorate a una visione socialista della società, quello che si chiamava la dittatura del proletariato. Sia Roberto che io avevamo già da tempo maturato l'idea che il concetto di dittatura del proletariato non riusciva più a descrivere una tappa nel percorso di liberazione dell'umanità, perché lo sviluppo delle forze produttive e delle lotte operaie prefiguravano la sua inadeguatezza; il giornale Lotta Continua e i discorsi di alcuni tra gli autonomi andavano in questa direzione ed era difficile non essere influenzati. Non era quello. Il socialismo o il comunismo va costruito in maniera diversa da come tutta la tradizione operaia per quasi un secolo se l'era immaginato? Va costruito anche dal lavoro improduttivo? Anzi il lavoro improduttivo era il vero motore, oggi, della trasformazione che Marx aveva immaginato?

Finì per gli infermieri con un mese di stipendio perso, di blocco quasi totale delle attività sanitarie e di parenti che portavano da mangiare ai malati da casa, perché anche quel genere di assistenza era stata sospesa dagli scioperanti. La ricordo come una brutta sconfitta. La ricordo soprattutto come un tangibile esempio della fine della democrazia sindacale in Italia e dei diritti reali per i lavoratori a organizzarsi liberamente.

La Cecoslovacchia e l'Ungheria insieme. Ora, vent'anni dopo, direi aspetti cecoslovacchi e ungheresi insieme.

9. Le talpe scavano senza scavare

Dopo la fase alta del movimento '77, dopo il grande *big bang* e il suo graduale esaurirsi ci eravamo riproposti di riprendere posizione in maniera più coerente e continuativa nella scuola: insomma tornavano a un puntuale intervento all'interno del nostro liceo.

Fu un lavoro che svolgemmo con un atteggiamento diverso da quello che ci aveva contraddistinto prima: l'esperienza del febbraio romano e del marzo bolognese, i provvedimenti contro le libertà democratiche e di manifestazione di Cossiga e il diretto attacco alla libertà di espressione e di stampa ci resero, paradossalmente, più distaccati, più consapevoli e dunque meno disposti a lasciarci trascinare in sterili e poco fruttuose contrapposizioni con la FGCI. Lasciavamo intendere, con calma e ragionamenti anche pacati, che la sconfitta del movimento operaio e giovanile si stava traducendo in una drastica diminuzione degli spazi di democrazia nella società. Con queste argomentazioni ci liberavamo dal contraddittorio quasi obbligato con i giovani comunisti, ponendoci su di un altro livello di analisi e di riflessione: denunciavamo un pericolo epocale, una tendenza istituzionale verso una società meno democratica e assolutamente più autoritaria.

A questa tendenza e a rafforzarla partecipavano, nelle nostre denunce, tutti i partiti politici della tradizione democratica italiana che stavano subordinando l'esistenza della democrazia ai valori del profitto e dell'impresa e il sindacato che in nome della mediazione a ogni costo aveva, alla fine, disarmato la lotta operaia e legittimato, direttamente e indirettamente, la ristrutturazione e il ricorso ai licenziamenti e alla cassa integrazione guadagni. In generale il futuro che si delineava era quello di una socialità sempre più disgregata, di un crollo dei diritti sul lavoro e di un radicale aumento dell'area dei lavoratori precari o del non – lavoro che avrebbero richiesto e prodotto, conseguentemente, la messa in discussione dello stato di diritto per come era stato immaginato dalla costituzione italiana. Si trattava di un attacco complessivo, che si dava sotto il profilo giuridico, istituzionale, sociale ed economico, a una forma sociale e di organizzazione politica che aveva ottenuto alti salari e l'assistenza a favore dei soggetti sociali più deboli e che intendeva difenderli. Chiunque cercasse di fermare questo processo veniva equiparato alle organizzazioni combattenti e costretto ad agire in un regime di semi illegalità: era come se si volesse favorire quasi la crescita del partito armato e della clandestinità. Chiunque cercasse di fermare questo processo veniva, con l'aperta complicità del Partito comunista e di tutte le sue cinghie di trasmissione, accusato di essere un nemico della democrazia e come tale rischiava di perdere ogni diritto di espressione. Affermavamo che nel nome della democrazia si stava uccidendo la democrazia, per costruirne il simulacro autoritario e televisivo.

Tutto questo ci poneva davvero su un altro mondo, ma proprio un altro pianeta, rispetto a quello che calpestavano i giovani comunisti, i residui socialisti e l'area cattolica della scuola dove iniziava a fare proseliti la 'novità' di Comunione e Liberazione. Tra le altre cose sapevamo spiegarci e spiegare agli altri anche queste recenti epifanie politiche, con un linguaggio sciolto, che cercava di evitare il più possibile il ricorso a frasi fatte, tipiche e recuperava spesso immagini tratte dalla narrativa, dalla filosofia e da tutto quello che leggevamo. Non si trattava di un'operazione propagandistica ma del prodotto di un confronto tra noi compagni di quell'area che ormai aveva perduto quasi significato definire di ex – Lotta Continua, anche se una forte emotività ci legava a quella esperienza. Così Comunione e Liberazione e la sua apparizione al liceo, e non solo nel nostro, fu interpretata come una 'trasformazione del bisogno di comunismo in esigenza mistica', della militanza in sacerdozio laico e del cattolicesimo in ideologia politica, secondo le nuove logiche dell'epoca profondamente autoritaria che si vedeva all'orizzonte. Oppure frequenti erano i riferimenti al salto di qualità che il capitalismo stava compiendo liberandosi dalla necessità del lavoro di fabbrica per la realizzazione del profitto, intersecandoli con la denuncia della fine dell'uomo e dell'umano importate dalla lettura di Nietzsche.

Offrivamo moltissimi spunti e chiavi di lettura, molto disinibiti, spesso audaci ma soprattutto non offrivamo una verità definita: il '77, nella sua parte migliore, ci aveva insegnato che nessuno può avere tutta la verità nelle tasche, perché, semplicemente, non ci sarebbe entrata.

Parlavamo con estrema sincerità, e quindi di nuovo con distacco, ai nostri compagni di classe o di corridoio o di assemblea: non avevamo cessato di essere degli estremisti, di essere dei 'reduci' dell'esperienza di Lotta Continua che rivendicavamo e di immaginare una trasformazione sociale radicale della società, insomma non dicevano di non essere quello che eravamo, ma ammettevamo di non sapere più quale strategia politica potesse condurci a una trasformazione sociale radicale.

Ammettevamo, dunque, di avere limiti e dubbi (cosa che nessuno dei nostri antagonisti e

competitori faceva) e non ci sentivamo di chiedere agli studenti di partecipare a questa ricerca, che doveva essere solo nostra, ma di partecipare, però, delle nostre certezze e delle nostre denunce e cioè di prendere coscienza della gravissima ristrutturazione sociale e politica che si stava svolgendo in Italia e dei gravissimi rischi che la democrazia reale, quella autenticamente partecipata, stava correndo: chiusure di radio, giornali, sedi politiche, divieti continui di manifestazione, arresti suffragati da accuse pretestuose e sei morti ammazzati durante manifestazioni di piazza in un anno.

Questo atteggiamento e questa pratica politica spiazzò la Federazione Giovanile Comunista che vedeva nel governo delle astensioni un allargamento della democrazia e nella tattica e strategia di Berlinguer il prodotto di un'incrollabile e incensurabile adeguatezza ideologica e tutti gli altri, *ciellini* nel numero. Insomma noi eravamo quelli senza verità domestiche che potevano veramente avere la verità comune, gli altri erano quelli con le verità domestiche che appena usciti di casa se le perdevano, secondo un'altra metafora ideata in quel periodo.

Questo atteggiamento e questa pratica politica, che certamente non avrebbero avuto alcun successo in un istituto professionale o tecnico, piacquero al Prati, a quegli studenti appassionati, in larga parte, di letteratura e filosofia, anche perché noi, dell'area ex Lotta Continua, prendemmo a comportarci, dopo tanti anni di abiti militanti, come un gruppo di studenti tra gli altri, seppur particolare e con una storia particolare.

Il fatto di non possedere una linea politica, un progetto politico e un'organizzazione alle spalle credevamo ci avrebbe penalizzato: ragionavamo sulla realtà con utensili intellettuali del nostro passato, ma non lo sapevamo. Non sapevamo molte cose e questo, con paradosso, sarebbe stata la nostra vera forza. Per di più al Prati il '77 era passato quasi inosservato, tolte qualche assemblea un po' più movimentata del solito e qualche aperta contestazione alla federazione giovanile comunista condivisa solo da una parte degli studenti; oltre a queste poche cose, il movimento 1977 non aveva toccato il liceo, tanto è vero che per un bel po' di mesi avevo smesso di dedicarmi all'intervento politico all'interno della mia scuola per girovagare in altre situazioni.

Nel marzo '78 si svolgevano le elezioni per il rinnovo del consiglio di istituto, quello vecchio era nato da un accordo elettorale tra la sinistra 'rivoluzionaria' e la federazione giovanile comunista, che avevano organizzato un cartello politico unitario. Erano, però, passati tre anni e molte cose erano cambiate sotto moltissimi aspetti; sotto l'aspetto dei protagonisti Lotta Continua, come organizzazione, e il PDUP non solo come organizzazione ma anche come presenza politica, erano scomparse, mentre al centro, nell'area un tempo occupata dalla lista 'Don Milani' era progredita una nuova maniera di intendere il modo di fare politica dei cattolici, Comunione e Liberazione; sotto il profilo degli schieramenti e del contesto che li definiva non erano certamente passati solo tre anni ma qualche decennio: la FGCI e la direzione scolastica quasi coincidevano e tutto era profondamente cambiato, fino al punto che non pensavamo più ai giovani comunisti come possibili alleati, come la 'destra del fronte proletario' o la 'sinistra di quello borghese', come si usava dire, ma come la parte più intelligente e pericolosa dello schieramento nemico, mentre l'integralismo dei ciellini e il loro radicale programma di accettazione dell'esistente politico era ben diverso dall'attenzione ai problemi sociali di quelli di Don Milani.

L'intenzione iniziale era anche quella più naturale: non partecipare alle elezioni.

Non so come nacque e da chi venne fuori l'idea. Chiunque l'abbia tirata fuori, all'inizio, fu preso per matto, poi, gradualmente, ci innamorammo dell'idea: organizzare una lista solitaria, in competizione sia con la FGCI che con Comunione e Liberazione, una 'nostra' lista e costruita con i 'nostri' metodi; ma quale fosse questo 'noi' non lo sapevamo ancora e venne fuori in corso d'opera.

Stabilimmo una pregiudiziale di lavoro: la nostra lista doveva essere assolutamente aperta a qualsiasi contributo, il suo programma doveva essere il prodotto di una discussione svolta a tutto campo tra gli studenti e la sua costruzione doveva essere un'occasione per rivendicare e strappare alla preside spazi di democrazia e di 'agibilità politica' che in sordina erano stati sottratti e limitati in quegli anni. La lista elettorale doveva trasformarsi in un processo che coinvolgesse tutto il liceo.

La cosa funzionò nonostante una fiera opposizione ambientale. La preside era fortemente restia a concedere assemblee e aule per la preparazione della scadenza elettorale, facendosi forte del fatto

che sia i giovani comunisti quanto i ciellini non ne sentivano nessun bisogno e cercò in tutte le maniere di non concederli. Qualche volta ci accontentammo di tornare a scuola nel pomeriggio dove si svolsero buona parte delle riunioni preparatorie per discutere programma e organigramma e qui ci accorgemmo che di settimana in settimana il numero dei partecipanti cresceva, al di sopra di ogni aspettativa. Venne fuori una candidatura, che era uno studente del ginnasio, cosa spiazzante per chiunque altro in lizza, e un programma che associava alle tradizionali ragioni del 'sindacalismo studentesco' dell'ormai scomparso Collettivo politico studentesco del Prati (prescrutini pubblici, discussione collettiva del voto e infine il sei garantito) contributi nuovi e cioè la revisione dei programmi di studi, favorendo la possibilità della didattica contemporanea tra diverse materie e in genere una forma scolastica che anticipasse alcune maniere di studio proprie dell'università. Questo programma piacque agli studenti ma anche a molti insegnanti, nonostante alcune loro critiche volte contro la sua parte 'sindacalista'.

Sinceramente non ricordo neppure il nome che sceglidemmo per la lista, non credo che fosse molto importante quello, ma ricordo con piacere la partecipazione, l'entusiasmo e anche la voglia di discutere che si suscitò.

Molti episodi furono emblematici di questo desiderio che si scontrò sempre, secondo una costante politica, sia con la Preside, sia con la Federazione giovanile comunista. Il più bello, anche perché rese manifesto lo scollamento generale che avevamo provocato grazie alla nostra lista 'come processo' tra Preside, tutti i suoi guardia spalle politici e buona parte degli studenti e del corpo docente, fu quello di un'assemblea convocata dal basso e realizzata dal basso.

Avevamo richiesto un'assemblea poco prima della scadenza elettorale, senza che si potessero rispettare i tempi tecnici di convocazione, facemmo questo dietro sollecitazione di buona parte degli studenti. La preside, appellandosi ai tempi, rifiutò. Chiedemmo allora di far girare quanto meno un suo delegato nelle classi per verificare, tramite votazione, quali fossero le reali volontà degli studenti in materia, ma naturalmente la preside rifiutò di nuovo. Allora organizzammo noi la verifica.

Mentre la preside ci precedeva, interrompendo bruscamente le lezioni e entrando nelle classi senza neppure bussare, avvertendo che un gruppo di irresponsabili stavano girando per la scuola e che questo gruppo stava commettendo un reato (interruzione di un pubblico ufficio), noi bussavamo, uno solo di noi entrava nella classe e chiedeva il preventivo permesso all'insegnante di presentare la convocazione dell'assemblea, una volta ottenuto il permesso si entrava tutti e si registravano le votazioni.

Ottenemmo tre vittorie in una: molti insegnanti, dissociandosi dalle minacce della preside si dichiararono fortemente infastiditi dalla sua intrusione, che quella sì era configurabile come un'interruzione e un reato, quasi tutti gli studenti, malgrado l'opposizione della federazione comunista e dei ciellini votarono la nostra mozione e l'assemblea si tenne, per quattro fantastiche ore, il giorno seguente, in un clima che pareva quello di una festosa occupazione della scuola.

In quell'assemblea si manifestò in moltissimi interventi spontanei, non organizzati, spesso tenuti da studenti del primo o secondo anno una critica 'genuina' alla scuola come 'salotto buono' della preside e rifoderato da quelli della federazione comunista e dei professori della CGIL e, per la prima volta, qualcuno tra gli insegnanti prese la parola denunciando l'insopportabile clima di conformismo che i professori erano costretti a respirare. Se aggiungiamo che l'assemblea era, nei fatti, non autorizzata e che la preside aveva cercato in tutti i modi di impedirne lo svolgimento anche in quella medesima mattina, intimidendo direttamente o facendo intimidire dai rispettivi insegnanti buona parte degli studenti del ginnasio, quell'assemblea fu una vera occupazione della scuola. Occupazione, che, comunque, dopo quella riunione rimaneva nell'aria e che, presto o tardi, sarebbe avvenuta, contro ogni previsione e anticipazione, anche la nostra: avevamo scoperchiato un pozzo ma non c'era solo acqua stagnante.

La nostra lista, la lista dell'estrema sinistra ma costruita insieme con gli studenti in una serie di riunioni e dopo una magnifica assemblea finale, semplicemente vinse. Fu la prima lista, centocinquanta voti, contro i cento del cartello costituito dalla federazione giovanile comunista e la cinquantina di miseri voti di Comunione e Liberazione. Non era importante quella vittoria, ma

quello che le stava dietro: del risultato elettorale e del seggio al parlamentino scolastico ci importava davvero poco.

10. Demoralizzazioni

La notizia si diffuse nella tarda mattinata: avevano rapito Moro, uccidendo i cinque uomini della sua scorta. Tutti pensammo che anche Aldo Moro fosse stato ucciso: non ci pareva davvero possibile un'operazione così selettiva e scientifica; si diffuse anche una specie di *gag* nella quale l'uomo di stato prima di morire avrebbe detto: "aiuto moro!". Erano state le Brigate Rosse e anche qui in parecchi stentavamo a credere a quella paternità. Ci volle qualche giorno prima che ci convincessimo del fatto che davvero erano state le Brigate Rosse e quando ne fummo persuasi non è che la cosa ci tranquillizzò: anzi sarebbe stato meglio continuare a pensare che dietro il rapimento fosse qualcun altro, magari gli Americani, magari la CIA, magari i servizi segreti deviati italiani, magari il *Mossad*, magari una faida mafiosa dentro la Democrazia Cristiana, insomma meglio qualsiasi altro che le Brigate Rosse.

Era Moro ed era vivo ed erano state le Brigate Rosse, invece. Già nel primo pomeriggio del 16 marzo anche a Trento si percepì che qualche grande trasformazione era in atto: per la prima volta comparvero alla periferia sud della città due nuovi blindati della polizia, forse fu un caso ma a nessuno apparve tale, quel giorno. L'uscita da scuola fu seguita da discussioni, capannelli, piccoli gruppi in piazza del Duomo: nessuno dei compagni aveva voglia di tornare a casa. Si era diffuso sgomento e stupore e contemporaneamente, e questa la ricordo davvero bene, una paura sottile e non manifesta ma palpabile.

"Questi se ne escono con un colpo di stato, se davvero sono state le BR, – pensai – fanno l'appello, nome e cognome, e ci vengono a prendere, uno dopo l'altro".

Per qualche giorno mancò qualsiasi analisi e seria discussione sull'accaduto, favorita anche dal fatto che davvero si faticava a credere alla paternità rivendicata. Insomma si riteneva impossibile che dei compagni, seppur determinati alla clandestinità e votati a una concezione squisitamente militare della lotta politica come quelli delle Brigate Rosse, avessero potuto organizzare una pazzia simile. Che fosse una pazzia, sotto tutti i punti di vista, fu il primo e spontaneo giudizio politico, senza molti appelli; questo, almeno, nei compagni dell'area dell'ex Lotta Continua ma, a parte qualche sfumatura, quel giudizio era condiviso da tutti gli appartenenti al tessuto organizzativo del movimento, autonomi inclusi.

Poi si elaborarono analisi più approfondite e articolate, secondo le quali le Brigate Rosse, rapendo Moro, avevano unilateralmente aperto la guerra civile contro lo Stato e il governo delle astensioni, l'avevano, nei fatti, dichiarata, imponendo a tutti, movimento, autonomi, altre organizzazioni combattenti come Prima Linea e Formazioni comuniste combattenti, il loro livello e terreno di scontro. A nostro parere lo Stato non aveva grandi problemi ad accettare questo innalzamento dello scontro, anzi, tutto il contrario perché lo legittimava a militarizzare ulteriormente la sua struttura e le istituzioni, a emettere ancora della legislazione emergenziale e a sottrarre ulteriormente spazi di democrazia e di azione politica ai movimenti antagonisti: alla Democrazia Cristiana e al Partito Comunista il rapimento Moro andava benissimo, era un invito a nozze con la tavola imbandita di fichi secchi.

Cosa ancora peggiore da un punto di vista politico fu la costituzione del tribunale del popolo e lo svolgimento del processo ad Aldo Moro; qui non si trattava di un'aberrazione tattica ma strategica, quasi filosofica. Del popolo, ma quale popolo? Il proletariato è il popolo e il proletariato non vuole tribunali. E soprattutto quale tribunale, quale condanna, quale detenzione si aveva diritto di comminare in nome del comunismo che sarebbe dovuto essere l'abolizione della pena, della condanna, delle carceri e dei tribunali? Un pazzia alla seconda potenza. Il tribunale del popolo delle Brigate Rosse fu la più infelice istituzione politica che potesse essere immaginata e costituita nel movimento comunista, tanto da farla considerare come un esterno al movimento, senza molti complimenti: il nostro tribunale non poteva essere quel tribunale, perché noi non riconoscevamo

legittimità a nessun tribunale e le brigate rosse stavano parlando e agendo solo per loro stesse e non per noi e neanche al nostro posto.

L'azione di via Fani, il 16 marzo 1978, spiazzò tutti, tutti rimanemmo con il cerino in mano per un fuoco che non avevamo acceso e spaventò la maggior parte di noi. Quello che mi diede moltissimo da pensare, in quelle settimane, fu il fatto che proprio alcuni di coloro che da tempo si erano allontanati dalla politica attiva, si riavvicinavano quasi galvanizzati dal fatto che finalmente c'era qualcuno che si era messo 'a fare le cose sul serio', gente che non aveva mai brillato per posizioni particolarmente progressive, gente semplicemente e genericamente incazzata. Questa cosa mi spaventò ancora di più perché se le Brigate Rosse e il loro partito combattente puntavano a ottenere questo genere di consensi, tutti strutturati dalla potenza massmediatica della loro azione, dalla televisiva potenza di fuoco e da una qualità dell'analisi vicina allo zero, allora il cammino e i tempi che ci attendevano oltre che essere pericolosi sarebbero stati piuttosto confusi e privi di qualsiasi prospettiva politica.

Questa gente poi scomparve come era venuta, si trattava, in fondo, di una tifoseria più che di un'area capace di trasformarsi in gruppo simpatizzante e poi attivo, ma rese evidente una nuova logica, un 'nuovo modo di fare politica' che il partito armato aveva inquadrato: più che volantini e risoluzioni strategiche erano le azioni rappresentate in TV a essere il principale strumento di propaganda politica.

Passata l'impressione iniziale, passata la critica generica e immediata alla 'pazzia' delle Brigate Rosse, riattivate le analisi e il ragionamento sceglieremmo, scrivo ovviamente per me e per i compagni dell'ex Lotta Continua del Prati e di Trento che frequentavo, di 'demitizzare' l'azione dei combattenti, di denunciare, soprattutto, il mito negativo, che attraverso il rapimento Moro, il potere informativo dello Stato e del governo cercava di estendere a tutte le componenti del movimento.

Non ci limitammo, quindi, a essere pubblicamente fautori della trattativa che evitasse la condanna a morte dello statista, ma anche a criticare, con puntualità, come assolutamente inappropriate categorie come processo, sentenza, tribunale e condanna a morte, sia nella bocca dello Stato, sia nella bocca delle BR, intorno alla 'detenzione' di Moro, perché anche lo Stato, i ministeri di Cossiga, di Andreotti o i loro preziosi alleati nel partito comunista si comportavano e facevano di tutto per propagandare e rendere concreta e plausibile l'idea che le Brigate Rosse fossero davvero un contro – stato. Nulla di più comodo per lo Stato di un simile contro – stato annotavamo, anche perché il contro – stato dovrebbe essere ben altra cosa.

Il contro – stato si esprime, con innocenza e linearità, attraverso un piccolo gruppo di situazionisti al quale partecipò qualcuno degli indiani dell'estate del '76 e di quella prima piazza del Duomo; in massima parte universitari. Fu un'iniziativa intelligente, dissacrante e quindi autenticamente critica che a causa della reazione spropositata che provocò offrì il segno della trasformazione e dell'accelerazione repressiva, sotto ogni punto di vista, sviluppata durante la repressione del movimento del 1977 e accelerata ancora di più dalla vicenda del rapimento di Aldo Moro.

LO STATO È DE – MOR – ALIZZATO era il titolo del manifestino, una specie di formato tabloid, incollato su qualche muro del centro storico; nel corpo del testo si invitava il popolo italiano a consolare lo Stato e a non abbandonarlo in una simile solitudine. Si trattava di un manifesto contro Moro e contro l'ideologia del suo rapimento, non certo di un'apologia dell'azione delle Brigate Rosse.

Per di più per impaginazione e veste grafica era lontanissimo da qualsiasi richiamo a culture combattenti e ricordava, semmai, un manifesto dadaista. Individuati, i responsabili furono immediatamente arrestati, malmenati durante l'arresto e gli interrogatori, minacciati di terribili capi d'accusa (associazione a delinquere e costituzione di banda armata) e letteralmente terrorizzati secondo un castello accusatorio che sconfinava nel delirio. Non si trattava, però, di un delirio ma della nuova realtà e immaginazione del potere dopo il 16 marzo.

Roberto fu sintetico nel commentare tutto questo: “Queste cose ora non si possono più fare: hanno trovato la giustificazione per non essere più uno Stato di diritto. Ora dovremo stare molto più attenti

a quello che scriviamo e diciamo”. Roberto e tutti i compagni del Prati insieme con molti altri di Trento pensavamo che anche se nulla sarebbe potuto tornare come prima, l'unica strada per evitare un ulteriore incrudelimento dello scontro, della legislazione repressiva e dell'attacco ai diritti civili era che la trattativa funzionasse, lo Stato liberasse i prigionieri rivendicati in cambio dell'ostaggio e le Brigate Rosse liberassero Moro, sospendendo quella detenzione e processo.

11. Fausto, Iaio, i NAR, Aldo Moro e pistole ad acqua

Il 16 marzo era un giovedì, Fausto Tinelli e Iaio Iannucci furono uccisi il sabato seguente, alle nove di sera, dalle parti di via Palmanova, periferia est di Milano. Furono uccisi a colpi di pistola, sparati a bruciapelo, a poca distanza dal centro sociale del quale erano attivisti. Fausto e Iaio avevano circa vent'anni e indagavano da qualche tempo sulla rete di spaccio di eroina che si diramava da un bar frequentato da estremisti di destra della loro zona, gente brutta che risultò poi legata alla banda della Magliana e alla malavita organizzata. Qualche giorno dopo il loro assassinio venne rivendicato dai Nuclei Armati Rivoluzionari, la stessa formazione neofascista della quale, con ogni probabilità, avrebbe fatto parte l'assassino di Walter Rossi, ucciso a ottobre dell'anno prima a Roma. Questi erano Fausto e Iaio e le pistole che li uccisero. Sui moventi autentici non c'è ancora verità.

I compagni dell'autonomia trentina non ritennero l'assassinio di Fausto e Iaio 'politicamente qualificante', mentre noi, nel clima pesantissimo creatosi dopo il rapimento Moro, non ce la sentimmo di organizzare una manifestazione. Ci fu un po' di baruffa con gli autonomi, che si reiterò il giorno dei funerali dei compagni. A Milano in maniera davvero inattesa, non organizzata e assolutamente spontanea, più di centomila persone parteciparono alla cerimonia, tranne quello dei compagni di Fausto e Iaio non ci fu uno striscione né si urlarono slogan, solo che una folla immensa si strinse intorno alla bara, e non retoricamente, ma concretamente, fisicamente, nello spazio: se qualcuno dei partecipanti fosse svenuto nessuno se ne sarebbe accorto perché sarebbe rimasto in piedi. Moltissima gente abbandonò il posto di lavoro senza che, ovviamente, qualche sindacato avesse proclamato sciopero e poi c'erano tantissimi giovani e studenti del quartiere.

Anche in questo caso, gli autonomi non mancarono di annotare che quella partecipazione non era motivata politicamente e probabilmente gonfiata giornalisticamente, uno di quei compagni addirittura si produsse in un'analogia avventurosa tra la CBS che aveva finanziato e prodotto Woodstock e il quotidiano la Repubblica che aveva dato ampio spazio ai funerali di massa di Fausto e Iaio.

Personalmente ero convinto, e ancora oggi dopo vent'anni lo sono, che l'omicidio di Fausto e Iaio non sarebbe stato commesso se non ci fosse stato il rapimento di Aldo Moro: la prigionia di Moro aveva creato uno scenario favorevole a rendere quell'azione indolore politicamente. I dinieghi degli autonomi e le nostre paure confermano questa tesi.

Qualche giorno dopo, nell'effervescenza studentesca che dominava la mia scuola e che era testimoniata e, per certi versi, rappresentata dai risultati delle elezioni, una macchina della polizia era ferma sotto il liceo. Ma nessuno doveva saperlo: era un'auto – civetta e i poliziotti in borghese.

Qualcuno se ne accorse, alcuni studenti dell'ultimo anno e dell'ultimo piano con una pistola ad acqua centrarono l'auto di servizio. La vettura chiese rinforzi e arrivarono due volanti, mentre metà scuola si affacciava alla finestra. I poliziotti fecero irruzione e la preside girava impazzita chiedendo agli studenti di allontanarsi dalle finestre e minacciando sanzioni disciplinari immediate contro coloro che avevano 'sparato alla polizia'.

I poliziotti entrarono nella classe della pistola ad acqua e afferrarono un paio di presunti sparatori, con tutta l'intenzione di portarli via, in questura; ci fu un parapiglia e un muro di studenti che si oppose all'arresto. Alla fine la polizia tornò alle auto.

L'opposizione all'arresto, il parapiglia, il muro umano e forse anche quella innocua pistola ad acqua dimostrarono a tutti, e non solo a noi dell'estrema sinistra ex – Lotta Continua ed ex tutto ormai, ma anche alla preside, agli insegnanti e persino agli occhiali spessi e miopi di quelli della Federazione

giovanile comunista che qualcosa nel liceo era cambiato: gli studenti erano cambiati.

12. Il 'maggio 1978' del Prati

In realtà non fu maggio ma la seconda metà di aprile, 'maggio' fu un'etichetta giornalistica, adottata dalle testate locali e anche da alcune nazionali, perché la vicenda ebbe una piccola e breve notorietà e suscitò ipotesi e proiezioni storiche tra chi amava cercare analogie ardite e curare ipotesi e proiezioni, tra chi pensava che scrivere di storia fosse carpire il segreto del ritmo numerico che stava dietro agli anni e alle date. L'Espresso, poco tempo prima, aveva preconizzato per il maggio del 1978 la riedizione del maggio 1968, partendo da segnali indiscutibili che, alla fine, si riducevano a una coincidenza numerica nei due decenni; questa coincidenza fu provata dal fatto che in due istituti tra i primi a mobilitarsi nel '68 (il Liceo Prati di Trento e il Correnti di Milano) stavano accadendo quasi le stesse cose.

Così, addirittura, durante una delle riunioni o collettivi pomeridiani che si svolgevano in un'aula ormai destinata permanentemente a questo genere di assemblee, capitò, un po' spaesata e timorosa, una giovane giornalista di Repubblica che voleva intervistare uno dei 'capi dell'occupazione'. Finì che iniziò a parlare con me e la delusi molto, spiegandole che non c'era nessuna occupazione di cui scrivere e nessun capo da intervistare, quando chiese del Correnti qualcun altro le disse che non sapevamo nulla di quello che stava accadendo in quella scuola e in generale la persuademmo del fatto che non c'era nessun nuovo sessantotto in vista per il maggio perché non ne vedevamo le condizioni: nel '68 le università erano in agitazione e gli operai nelle fabbriche in rivolta, ora le università erano state pacificate dai carri armati di Cossiga, gli operai terrorizzati da licenziamenti e ricatti occupazionali continui e gli ospedalieri buttati fuori dalla società civile. Rincarammo la dose accusando la stampa di aver nascosto il più possibile la concretezza sociale e politica di carri armati e licenziamenti. Se ne andò e a nessuno passò per la mente di curiosare la Repubblica il giorno seguente: il 1977 era passato, ma non inutilmente.

Quelle riunioni pomeridiane divennero sempre più frequenti e frequentate, qualche volta ci ritrovammo anche in quaranta. L'aula, almeno nel pomeriggio, era, nei fatti, occupata, essendo diventata esclusivo usufrutto delle riunioni dei compagni che avevano dato vita ed aderito alla lista. Per tutti il primo problema era la preside e la sua amministrazione della didattica e del corpo docente. Una notte qualcuno scrisse bello grosso su uno dei muri perimetrali della scuola una netta richiesta di allontanamento: "Via la ... dal Prati". Alle riunioni del pomeriggio iniziarono a partecipare alcuni insegnanti che riportavano gli umori di gran parte del corpo docente, estraneo alla CGIL scuola, ormai completamente compromessa con la gestione della preside che era divenuto un vero 'sistema di potere' e che avevano in tempi record costituito una sezione sindacale della CISL. Persino qualche rappresentante dei genitori partecipò alle riunioni, denunciando molti casi di discriminazione contro alcuni studenti per motivazioni politiche e spesso semplicemente personali che rinforzavano e facevano parte di questo 'sistema di potere'. Per parte nostra non potevamo che dichiararci confermati in anni di opposizione alla preside, alla FGCI e alla CGIL scuola del liceo. Eravamo sull'orlo dell'occupazione, quell'occupazione ricercata dalla giornalista di Repubblica quando ancora non c'era, e a determinarla fu una questione sorta all'interno del parlamentino d'istituto, il cosiddetto dalla legge 'Consiglio d'Istituto', dove, questa volta, la FGCI non era egemone, la CGIL non era sola e incontrollata e sedevano rappresentanti dei genitori critici verso la Preside: il 'sistema di potere' era in crisi.

Tutto nacque, se non ricordo male, da una protesta contro il rappresentante dei professori al consiglio che venne valutato non più rappresentativo e se ne chiese la revoca (secondo un principio di imperatività del mandato elettorale che era stato un punto programmatico dei Collettivi politici studenteschi nel bel, e ormai lontano, 1975) mentre il 'nostro' ginnasiale fece la sua parte. Il consiglio rischiò di sciogliersi anche perché la preside ne aveva minacciato lo scioglimento. Ma la questione non era circoscritta al parlamentino: la preside ne aveva perso il controllo ma soprattutto aveva perduto il controllo degli studenti. La Federazione giovanile comunista semplicemente

scomparve dalla scena politica del Prati, la CGIL scuola fece quadrato e facendolo si smascherò definitivamente, costringendo la maggioranza degli insegnanti di sinistra a fare riferimento ai 'ribelli' della CISL: furono queste le occasioni e le cause per l'occupazione e autogestione del Prati che fu davvero un'agitazione per una 'nuova scuola' che nascesse dalla disgregazione di un 'vecchio sistema di potere'.

13. L'università al liceo, l'autogestione

Finì che per una settimana, davvero incredibile, gli studenti, in accordo con alcuni professori, gestirono la scuola. Fu una forma di protesta e di sperimentazione didattica, come si usava dire, o meglio una protesta attraverso la sperimentazione didattica, ma fu anche un'esperienza bellissima: organizzammo orari, lezioni e piani di studio.

Furono annullate le divisioni per sezioni e per anzianità di studio e ognuno poteva scegliere il tema che lo interessava: alcune aule furono associate ai temi specifici. Le lezioni erano tenute da professori ma, qualche volta, anche da studenti degli ultimi anni e solitamente attivisti nella autogestione – occupazione. A lezione ogni tipo di interruzione, domanda, deragliamento proposto era consentito e non era comunque obbligatorio rimanere nelle aule, dove le porte rimanevano rigorosamente aperte, e si poteva stazionare tranquillamente nei corridoi, per le scale o frequentare altre aule adibite alle riunioni degli studenti. Così alle lezioni si associavano piccole assemblee di discussione sull'attualità politica e chiaramente l'affare Moro fu spesso affrontato in quelle.

Amatissima un'aula dove il tema egemone fu la relazione tra forma e contenuto in arte e letteratura, passando da De Sanctis, Hegel, Marx. In altre i temi ricorrenti erano quelli relativi alle scienze sociali ed era possibile sentir parlare di Freud, Reich e Fromm. La filosofia si congiungeva con la storia, la storia con la psicologia e via discorrendo.

Tutto avvenne in un clima di estrema libertà: le poche classi che desideravamo continuare a fare lezione in maniera tradizionale, continuando la programmazione didattica ordinaria, poterono farlo e furono lasciate indisturbate. Confesso che respiravo a pieni polmoni, in quegli spazi che erano stati fatti angusti da un sistema di potere cresciuto gradualmente, giorno per giorno, in maniera avviluppante e narcotizzante. Il cordame si sfasciò e la narcosi cessò i suoi effetti.

Un comitato di autogestione coordinava tutte le attività, provvedeva alla rotazione delle aule e degli spazi e controllava che gli studenti non si disperdessero troppo in quella nuova libertà (per dirla chiara: niente 'canne' in ostentazione e niente sesso nei gabinetti).

Ognuno riceveva conoscenze e cercava, se poteva, di restituirle rielaborate. Mi ricordo che un giorno frequentai per alcune ore l'aula di discussione su forma e contenuto e il giorno seguente abbozzai una sorta di lezione – intervento di circa un quarto d'ora in quella stessa aula, sulle diversità tra nazismo e fascismo. La cosa suscitò altre discussioni e fece emergere altri elementi di analisi. Solitamente era il professore o qualche attivista dell'occupazione a ordinare la sequenza dei contributi, visionandoli e mettendoli in serie.

Era talmente esaltante quel modo di essere della scuola che in molti ci fermavamo anche nel pomeriggio, per continuare a discutere, analizzare e, anche, per presidiare la scuola; ma non era quest'ultima la motivazione principale di una tale assiduità.

Gradatamente alcune classi manifestarono il desiderio di riprendere le lezioni ordinarie; nessuno si oppose, ovviamente, e alla fine, gradualmente, le aule tematiche iniziarono a diminuire, fino a scomparire. Non ci fu, però, una dichiarazione ufficiale in base alla quale l'autogestione era terminata: l'autogestione era sospesa con le stesse dinamiche di libera spontaneità con le quali era iniziata.

Il sistema di potere della preside, nonostante questa sospensione, dovette sciogliersi e, almeno per quell'anno, il mio ultimo anno al liceo, si sciolse. La mancanza del sistema di potere della preside o meglio la sua ritirata fece sì che le valutazioni di fine anno, gli scrutini e le ultime interrogazioni si svolgessero in un clima più disteso e quasi collaborativo, al posto di in una situazione nella quale, per quanto si sentiva raccontare ormai apertamente, spesso la direzione scolastica era intervenuta per

penalizzare o favorire alcuni studenti nei giudizi del corpo docente.

14. L'altra faccia dell'America: 9 maggio 1978

Il corpo di Aldo Moro fu ritrovato nel primo pomeriggio del 9 maggio, in via Caetani, strada equidistante tra via Delle Botteghe Oscure e Piazza del Gesù. Lo avevano fatto e dopo il comunicato numero 9, diffuso pochi giorni prima, c'era ben poca speranza che le Brigate Rosse non lo avrebbero fatto, avevano scritto *stiamo eseguendo la condanna*.

Il giorno seguente non partecipai allo sciopero organizzato dalle organizzazioni studentesche dell'arco costituzionale e andai a scuola. Pochissimi andarono alla manifestazione ma pochissimi scelsero di entrare a scuola, i più se ne stettero o tornarono a casa. Ricordo la scuola semi vuota, il mio bighellonare per i corridoi e le poche parole con Roberto e gli altri compagni: c'era ben poco da dire se non che il peggio si era verificato. Verso le nove abbandonammo la scuola.

Ricordo il disagio, davvero imbarazzante, a tratti paralizzante, che provavo. Era un disagio quasi esclusivamente politico: la pazzia si era moltiplicata con la pazzia e c'era ben poco da parlare in un contesto simile. Ebbi netta la sensazione che le Brigate Rosse ci avessero chiuso la bocca e che avessero preso loro tutte le parole e il diritto di usarle. Stentavo a credere che quello fosse un ragionare da compagni e che dei compagni avessero potuto ragionare così: eppure lo avevano fatto.

Iniziai a provare difficoltà ad accompagnare la parola 'compagno' con quella di 'brigatista' e faticavo persino a usare la categoria, allora molto frequentata, di 'compagni che sbagliano'; per me i compagni delle Brigate Rosse si erano volontariamente tirati fuori dal movimento di classe e avevano ben pochi diritti nel dirsi compagni: per i militanti delle BR il movimento di classe si riduceva evidentemente al loro partito.

Se ripensavo che, qualche settimana prima, avevo fatto in modo che a scuola venisse appesa, sotto forma di manifesto, l'esatta trascrizione del comunicato numero 7 delle BR, (nel quale si richiedeva il rilascio 'di prigionieri comunisti' in cambio della liberazione di Aldo Moro e si sbugiardava un falso comunicato numero 7 secondo il quale lo statista era già stato giustiziato il 18 aprile) affinché potesse essere analizzato, anche in maniera 'filologica', dagli studenti, rischiando, come minimo, una denuncia per apologia di reato e di diffusione di materiale clandestino se non peggio, mi sentivo semplicemente raggirato, tradito e autenticamente prevaricato.

La prevaricazione la subirono quasi tutti i compagni di ogni area e di ogni ex, anche dell'area dell'autonomia, che pure cercavano di usare il minor numero di distinguo politici rispetto all'accaduto.

Gli unici a non capire la gravità di tutta quella vicenda e del processo che avrebbe innescato erano quei compagni improvvisamente ritrovati, faciloni e superficiali, che gioivano del fatto che anche Moro aveva seguito la sorte di quelli della sua scorta e che affermavano che era quasi una questione di giustizia ed equità. Roberto liquidò uno di quelli con molta semplicità: "Ti basterà poco tempo per capire la cazzata che hanno fatto, vedrai". "Ma perché glielo dici? Mica ragiona quello?" dissi io.

Elaborai comunque un'analisi per dare o cercare di dare una unità organica a quello che era accaduto al movimento dal convegno del settembre e l'assassinio di Moro del maggio. Era una analisi semplice e rudimentale ma, credo, non priva di verità e secondo me contiene ancora oggi molta verità.

Al convegno e subito dopo il convegno era prevalsa l'americizzazione della componente creativa, spontaneista e comunitaria del movimento, il declassamento delle esigenze di rinnovamento radicale nelle relazioni umane e personali a una dimensione pre – politica, privata, domestica e nucleare, la trasformazione di bisogni sociali in bisogni risolvibili individualmente: una specie di sogno americano nel comunismo. Quello che già si chiamava o era sul punto di essere detto il 'partito del ghetto', di quelli che sceglievano di vivere ai margini della socialità tradizionale e della legalità, ne era il sintomo più evidente.

Nella fase contraddistinta dal rapimento Moro e dalla sua uccisione, un'altra componente del movimento, slegandosi da quello in maniera perentoria, aveva deciso che la fonte ispiratrice delle

sue mosse strategiche era la spettacolarità televisiva, l'impatto massmediatico delle sue azioni e a quelli affidava, alla fine, la costituzione ed elaborazione della 'linea politica'. Era un antagonismo televisivamente determinato e commisurato, era la potenza di fuoco spettacolare delle Brigate Rosse che, ovviamente, trascinava dietro di sé, in un'emulazione evidente, anche la strategia delle altre organizzazioni combattenti. Qui l'America si presentava nella sua intimità e struttura mediatica, secondo la teoria per la quale, al di fuori della potenza divulgativa della televisione, al di fuori dello spettacolo televisivo e dei grandi mezzi di informazione di massa, la realtà si miniaturizzava e l'azione politica scompariva: la strategia informativa, mirata alla televisione, era più importante della strategia politica.

Roberto ammise che c'era del vero e anche altri ammisero che c'era del vero, ma precisò che il rapimento e omicidio di Moro erano la prova di questa trasformazione in chiave spettacolare della politica, che le BR avevano colto, ma era la politica e la società nel suo complesso e non solo le BR, che stavano andando in quella direzione. Direi che non fosse una sciocca precisazione.

In ogni caso riprendemmo ad affrontare discussioni e a riappropriarci delle nostre parole sebbene uno *choc* imminente e duraturo pesasse su quelle. Se dopo il 16 marzo nulla sarebbe tornato come prima, dopo il 9 maggio era la certezza che tutto sarebbe cambiato, in peggio, presto e irrimediabilmente.

Il giorno dopo il 9 maggio, giunse una notizia che nella confusione, ansia e disgusto che l'uccisione di Aldo Moro aveva provocato, passò inosservata e lo rimase per un po' di giorni e che in ogni caso facemmo fatica a decifrare. La notizia dell'esecuzione di Moro schiacciò ogni altro fatto, non lasciò spazio ad altro ed era difficile mettere in prospettive tutte le altre cose.

Arriva Luca dicendo che uno di Democrazia Proletaria è morto in un attentato, che lo aveva letto sul giornale, e che il giornale e anche la televisione aveva detto che era stato ucciso dalla sua stessa bomba. Aggiunge che però usavano il condizionale, almeno in TV. Rispondo che avevo sentito qualcosa e chiedo di nuovo: "Un'attentato?". Luca conferma. Roberto chiede: "E chi lo ha ucciso?". "No! I giornali dicono che lo stava facendo lui l'attentato e ci è morto". Roberto: "Uno di Democrazia proletaria che fa un attentato? Aveva un bel po' di confusione in testa. Secondo me è una bugia". Chiedo: "E dove è successo?". "In Sicilia". "In Sicilia dove?". "Non so di preciso". "E cosa voleva fare". "Ha fatto saltare la ferrovia che passa dal suo paese". "La ferrovia? Ma che follia è?". "Sì dicono che ha fatto saltare i binari ed è saltato in aria anche lui". "Cioè un candidato di Democrazia Proletaria al comune di sto posto fa saltare la ferrovia del paese? Ma che senso ha?". "Nessuno". Dico: "Non solo nessuno ma è impossibile. Sai cos'è DP, Luca". Roberto nota che va bene che in Italia stanno succedendo cose dell'altro mondo, però che un candidato di DP alle elezioni si metta a mettere bombe sui binari e sia così maldestro da rimanere ucciso nello scoppio è una combinazione di elementi che sa di montatura. Luca ribadisce "Ma il giornale dice questo. Magari in Sicilia si saranno un po' radicalizzati". Io dico che uno che si candida al consiglio comunale non si mette a fare la lotta armata: "Non ha senso e mi sembra un grande pasticcio, una cosa che non sta in piedi". "Cosa scrive Lotta Continua?".

Roberto riprende il giornale: "È subito sotto il titolo su Moro, mica lo avevo visto. Lotta Continua dice che non era di DP ma un compagno dei nostri e che è stato ucciso dalla mafia del paese, guardate, subito sotto il titolo su Moro" ripete e ce lo mostra. Io esclamo "E DP cosa c'entra?". Roberto legge il giornale dove spiega che Giuseppe Impastato si era candidato alle elezioni nelle liste di Democrazia Proletaria, ma che era uno dei nostri; gestiva anche una radio di movimento nel paese e che il paese era Cinisi. Il giornale non ha dubbi, lo ha ucciso la mafia.

"Torniamo a bomba: e ora che hanno ucciso Moro?".

Non ebbi il tempo di realizzare il dolore per Giuseppe Impastato; quello che era accaduto era troppo sconvolgente e l'omicidio di Giuseppe pareva una cosa piccola, lontana e influente, in perfetta linea con un passato di mafia, nella tradizione siciliana, nella tradizione politica siciliana. Il corpo senza vita di Moro era il presente e il futuro; Impastato era il passato. È terribile dirlo, però anche questo è stato l'omicidio Moro: qualcuno ci aveva strappato il megafono di mano, facendo in modo che le cose che ritenevamo importanti e centrali divenissero secondarie e diminuite.

“E ora che hanno ucciso Moro?” non ebbe risposta, ma era questa la risposta.

15. Gli *ex tutto*

Il 1976 e soprattutto il 1977 erano stati caratterizzati, giornalmisticamente e anche realmente, dalle cosiddette *aree*. Un termine quello di area difficile da tradurre: significava una zona, nella geografia politica, che circondava un particolare gruppo politico. Fu molto usato per descrivere la geografia del movimento del 1977, anzi il movimento del 1977 più che un complesso di organizzazioni fu una sommatoria e coniugazione di aree che orbitavano intorno alle organizzazioni emergenti o residue o addirittura formalmente sciolte della sinistra extraparlamentare. L'uso di area presupponeva un gruppo omogeneo ma non chiuso ad altre omogeneità, un gruppo omogeneo che, però, non era disposto a sacrificare alla sua omogeneità le relazioni con l'esterno, con altre aree e situazioni; le aree, inoltre, erano il prodotto di situazioni politiche dove intervenivano appartenenti ad altre aree e la contaminazione e lo scambio erano inevitabili, anzi genetici dell'area. Era un gioco cromatico di sfumature che via via trasformavano un colore in un altro colore. Un compagno dell'area dell'autonomia poteva anche appartenere dell'area creativa del movimento e viceversa. Inizialmente non esistevano aree predominanti e fondanti e gli individui nel movimento potevano mescolarsi abbastanza liberamente, secondo dinamiche e logiche tanto libere da non potere essere dette tali.

Gradualmente questa tavolozza dapprima divenne più definita e i colori si marcarono meglio, con un centro cromatico e poi la sua periferia degradante, quindi gli autonomi e la loro area, ex Lotta Continua e la sua area e via scorrendo, mentre scomparivano altri colori che si intersecavano con quelle e si sovrapponevano a quelle (l'area creativa, l'area militarista, l'area movimentista o spontaneista), e questo fu evidente nella seconda metà del '77, ma alla fine, soprattutto durante e dopo la vicenda Moro, almeno a Trento, scomparvero del tutto: rimase l'autonomia, come tendenza organizzata, e un gruppo di compagni privi di organizzazione e orfani di ogni organizzazione.

Questi compagni, frequentando ancora piazza del Duomo e l'ex Albergo al Tram, costituivano, anche in senso fisico, un elemento nomade, difficilmente riassumibile e circoscrivibile ideologicamente.

Nella tarda primavera di quell'anno buona parte di questa area di *ex tutto*, composta da gente diversissima, con storie politiche differenti e qualche volta priva di un passato politico precisato, ebbe come nucleo il gruppo di compagni del Prati e anche qui, seguendo una disaggregazione ormai galoppante, non tutti, ma solo una parte. Con la sua autogestione e occupazione fuori tempo, con il suo '77 in miniatura e a scoppio a ritardato, il Liceo era divenuto un originale punto di riferimento per questi gruppi eterogenei: c'erano soprattutto gente del Liceo artistico e dello scientifico, qualche studentessa delle magistrali, qualcuna delle professionali e nessun studente dei tecnici industriali. Era come se fosse passata una selezione socio – politica all'interno del movimento giovanile, in base alla quale le componenti che erano state protagoniste delle agitazioni del 1976 e del 1977 (tecnici e professionali) avessero ceduto il passo a quelle che in quegli anni avevano manifestato minor dirompenza.

Quello che era davvero scomparso, il grande assente del 1978, era, a Trento, il movimento del proletariato giovanile, il comitato e le occupazioni, e il movimento femminista che erano rifluiti con una velocità impressionante, inimmaginabile solo l'anno precedente.

Lo scenario era radicalmente cambiato e irriconoscibile.

E c'erano altri assenti.

In questa breve storia della parola *compagno* si può individuare una prima assenza, assenza che non si presentò a me e tutti gli altri *ex tutto* di Trento in maniera immediata; non finì l'uso del termine, però gradualmente prese un significato volto a rinnegare il precedente e alla fine a eliminare in molti casi l'uso del termine.

Quando avevo iniziato la militanza il termine compagno, “essere un compagno, ragionare come un compagno”, era una fonte d'identità politica molto stringente. *Compagno* era una definizione concessa secondo maglie molto strette: possedere una visione materialistica e dialettica della storia,

essere critici in maniera antitetica al capitalismo, considerare il capitalismo una dittatura che poteva assumere indifferentemente forme democratiche e forme autoritarie, considerare la dittatura del proletariato come prima tappa per il comunismo, come la prima forma storica nella quale la maggioranza dell'umanità avrebbe assunto il potere contro una minoranza. Invece il comunismo, almeno nella mia formazione però credo anche in quella della maggior parte dei compagni, rimaneva mal definito: era la via al comunismo ad essere decisiva per il comunista e per il compagno; questo nelle scuole a quadri del '74 e '75, in Lotta Continua, come penso in Avanguardia Operaia o nel Manifesto. Per me che ci avevo messo in mezzo Aristotele, qualcosa di simile alla risoluzione della potenza della storia in un atto storico destinato alla sua realizzazione, motore e causa del movimento della storia. Mi ero fatto l'idea di una dinamica perfezione sociale.

Il movimento giovanile e ancora di più quello femminista avevano messo in discussione questa concezione di compagno: non contava essere o ragionare come un compagno, ma "vivere come un compagno" e dunque stabilire subito relazioni comunistiche nelle situazioni della vita. Il compagno considerato solo come attributo di consapevolezza politica e ideologica finiva per essere stigmatizzato come compagno. Uno stigma davvero odioso. Io obiettabo che non era possibile nel capitalismo stabilire relazioni comuniste, che era un contro senso, che era come dire che la storia e l'agire nella storia con metodi politici non fossero più necessari. Non ottenni molte risposte pertinenti in proposito perché non era un problema di correttezza logica ma di teoria politica: abbattere l'impalcatura dell'ideologia marxista quando spingeva alla formazione di un partito e di un'organizzazione guida delle masse. Io e quelli come me, allora, ci tiravamo addosso le critiche da ogni parte e persino gli autonomi, che volevano costituire un partito, una frazione politica, partecipavano al coro. Dunque niente militante o politico di professione; e potevo essere d'accordo però bisognava avere ben chiaro che questo portava alla impossibilità di continuare ad avere un'analisi generale, slegata dalle singole situazioni e contraddizioni. Questi nuovi compagni, in modi e forme diverse, affermavano che non serviva più e anche gli autonomi dicevano che alla fine il partito esisteva già, di fatto, nel movimento.

Quindi la parola compagno nel '77 era molto diversa da quella del '74 ed era quasi un'altra parola.

Dittatura del proletariato e Socialismo erano state le altre vittime di questo periodo. "Vivere da compagni" significava prima il comunismo o il comunismo prima e niente fasi intermedie. E questo riguardava tutte le aree e le anime di quello che era stato il movimento nel 1977, almeno nel mio osservatorio e in quello di molti altri *ex tutto*.

Quando le Brigate Rosse istituirono il loro Tribunale del Popolo per giudicare Aldo Moro presentarono un'istituzione tipica del socialismo e della dittatura del proletariato e ignorarono il dibattito e il sentimento generale del movimento su questi temi, ponendosi volontariamente al di fuori di quelli e denunciandoli. Le Brigate Rosse avevano detto faccio da me e organizzo direttamente la Dittatura del Proletariato.

Le *Brigate Rosse*, insieme con Socialismo e Dittatura del Proletariato divennero, così, assenze. Le Brigate Rosse orbitavano altrove e anche quelli che potevano simpatizzare con le loro azioni le guardavano come i Russi avrebbero potuto guardare l'impresa di Iuri Gagarin e dello Sputnik oppure gioivano come per il goal segnato da una squadra di calcio amica, neanche la propria, solo amica. E anche Socialismo e Dittatura del Proletariato erano diventate cose alle quali si guardava con simpatia e con nostalgia filosofica, come momenti esemplari, come esempi di come si potrebbe raddrizzare il mondo, si potrebbe portare giustizia nel mondo, senza, però, migliorarlo.

E le altre formazioni combattenti? Quelle che non avevano deciso di assalire il cuore dello Stato? Per quel poco che sapevo avevano assorbito le nuove tematiche sul comunismo, però la svolta militarista impressa dal rapimento Moro aveva posto i loro militanti in una contraddizione stridente. Mi sembrò che qui il legame con la lotta armata non dipendesse da una valutazione strategica, come per le BR, ma da una rabbia individuale, comunista per la sua volontà di ottenere subito o il più presto possibile il risultato politico e la liberazione, anche la propria. Così la vedevo, probabilmente sbagliando completamente.

Prima Linea e Formazioni Comuniste Combattenti, dunque, non erano equiparabili alle BR, non

richiamavano la Dittatura del Proletariato e il Socialismo, erano quasi il “dolore armato” per tutto quello che era accaduto l’anno precedente, per la sconfitta che la classe operaia aveva subito, per i licenziamenti, la cassa integrazione, per la repressione delle lotte degli ospedalieri e per tutti quei morti nelle piazze. Andava molto di moda l’espressione “compagni che sbagliano”. Per me le BR non erano compagni che sbagliavano, erano invece un gruppo di giacobini piccolo borghesi, innamorati del messaggio televisivo, innamorati della rivoluzione e non del suo obiettivo. Prima Linea e Formazioni Comuniste Combattenti erano “compagni che sbagliano”.

16. Piazza del Duomo è vuota e l'ordine regna a Trento

Due cose contribuirono a ridurre la ricchezza, complessità e la 'diversità unificante' del movimento del 1977, almeno a Trento: l'accelerazione militarista imposta dalle Brigate Rosse e la diffusione dell'eroina.

La prima ebbe, a Trento, effetti solo indiretti e non per questo meno importanti. La potenza di fuoco televisiva e l'ostentazione settaria e organizzativa delle Brigate Rosse crearono un clima più che una situazione concreta, ciononostante la concretezza si manifestò in uno stillicidio di casi simili allo stato de – mor – alizzato, alle pistole ad acqua, con volantini della polizia spesso pilotate da Serpico improvvisati, con cariche facili anche contro situazioni inoffensive e soprattutto con una costante offensiva mediatica contro ogni atteggiamento critico che veniva immediatamente equiparato all'oggettivo fiancheggiamento del partito armato. In verità, però, fu quasi un processo endogeno al movimento, emblematico di questo il timore dei compagni dopo l'uscita da scuola il 16 marzo e l'incapacità di dire qualcosa di politico il 9 maggio.

Ci furono aspetti completamente endogeni. Il movimento, non solo quello del '77 ma anche quello che aveva caratterizzato gli anni della mia militanza e in genere i settanta, aveva affrontato un paradosso e un antinomia: aveva fatto propri gli obiettivi più avanzati, progressivi e libertari dell'operaio dequalificato, traducendoli al di fuori della fabbrica e, contemporaneamente, aveva gradatamente perduto questa sponda culturale e politica, indebolita dai licenziamenti e dalla ristrutturazione industriale. La parabola del '77, ma anche, forzando un po', la parabola militarista delle Brigate Rosse nascevano dall'interpretazione e percezione di questa antinomia, cercando di risolverla. Probabilmente non c'era proprio modo di risolverla.

Il progressivo rinchiudersi delle aree politiche e il loro assottigliarsi furono il risultato di questo primo processo. Ci sentivamo esclusi dalla società civile e dalla società politica: constatavamo che le nostre idee anche se profondamente attuali non avevano più diritto di cittadinanza sulla stampa, nei luoghi della politica e del sindacato proprio per questo. Avevamo veduto il sindacato blindarsi contro le proposte della sua base, la politica farsi unanime contro il movimento giovanile, il parlamento varare leggi che con lo Stato di diritto avevano poco a che vedere, epperò questo attacco complessivo e totalizzante, che solo due anni prima avrebbe generato un coro di proteste ovunque, in parte della stampa e in parte del parlamento, e che non sarebbe certamente passato, oggi semplicemente non esisteva, non era vero, era solo frutto della propaganda dei terroristi e dei loro fiancheggiatori oppure di mezzi drogati scimmuniti.

Questo faceva davvero soffrire perché il progetto politico al quale avevo creduto perdeva alcuni simboli e punti di forza. E questo sarebbe stato il meno: avrei potuto immaginare e immaginavo il comunismo anche senza la Dittatura del Proletariato e senza una forma di partito che fosse capace di riassumere la complessità sociale in un indirizzo strategico. Insomma il comunismo poteva rimanere orfano di partito e socialismo; questo mi proiettava verso uno scenario nuovo, sconosciuto, doloroso e difficile intellettualmente ma necessario. Invece il cordone sanitario che il mondo istituzionale, politico, televisivo e dei grandi giornali borghesi stavano cucendo intorno a noi rendeva impensabile il mondo della dialettica, la possibilità di agire nelle forme della mediazione politica; proprio nel momento nel quale era possibile per noi abbandonare le categorie dogmatiche della vecchia dialettica materialistica (democrazia del capitale alla quale si contrapponeva la democrazia del proletariato per arrivare al comunismo) e il comunismo si presentava come attuale, come affermazione di una democrazia reale e vissuta tra gli individui, il capitalismo ci imponeva il diktat

della separazione e della fine della dialettica. E da questo dolore io non uscivo e molti come me. Sembrava proprio che questo incredibile movimento reazionario ci spingesse nelle braccia delle formazioni combattenti, che paradossalmente riproponeva la dialettica in forma abbruttita. Era uno scenario desolante.

Ricordo le discussioni – che spesso faticavo a seguire – con un compagno del Liceo Artistico, tutto riccioli e occhialini alla Gramsci, proprio sulla questione della crisi della dialettica e sull'autonomia del politico. Lui sosteneva che BR, combattenti e anche autonomi stavano mettendo in pratica la fine della dialettica marxista, del modo marxiano di concepire il mondo. Mi stimava molto, sopravvalutandomi – d'altronde io ero del Prati che aveva occupato in una solitudine desolante e aveva avuto la capacità e l'intelligenza di suscitare nuovamente in tempi difficili la discussione tra gli studenti sulla natura della società – e credeva davvero che io capissi fino in fondo quello che mi diceva. Io mi imbarazzavo per questo, quasi infastidivo. Pomeriggi al bar con lui a discutere mentre cresceva in me il senso di impotenza perché se era innegabile la maniera rudimentale in cui si stava chiudendo con la dialettica e quindi si sminuiva conseguentemente l'importanza dei movimenti di massa, non vedevo alternative che nei movimenti di massa; immaginare però nuovi movimenti di massa in quel contesto era davvero difficile. Di qui allora la rivalutazione dell'autonomia del politico dal sociale che, secondo lui, era la scorciatoia, rispolverata addirittura dalle teorie del PCI del decennio precedente, che stavano prendendo autonomi e formazioni armate. Così presentata l'autonomia del politico era davvero inaccettabile, però io non vedevo altre alternative a una forma diversa di autonomia del politico, a meno di non pensare di tornare indietro, riabilitare il sindacato, rientrarci e ricostituire una sinistra sindacale in un processo per me impossibile.

Il compagno dell'artistico credo che alla fine aderì a Democrazia Proletaria che per lui sarà stato un modo di ricostituire la dialettica e di limitare l'autonomia del politico.

Anche Gina partecipava a queste lezioni estemporanee, silenziosa, beveva caffè e ascoltava; alle volte tirava fuori un taccuino dalla borsa e scriveva alcune cose, io e l'altro non allungavamo lo sguardo. Mi aveva fatto molto piacere ritrovare Gina dopo la sua secessione dal CPS e dall'attività politica maschile. Aveva partecipato all'occupazione del Prati ed era tornata senza avere più convinzioni ferree e di nascosto – avevo l'impressione – derideva tutti quei discorsi su dialettica e autonomia del politico; sembrava un'altra persona e guardandola pensavo che anche io stavo diventando un'altra persona.

Il secondo processo, ben più importante almeno a Trento, che determinò la definitiva disgregazione delle aree politiche, delle zone della tradizionale geografia del movimento del proletariato giovanile non era slegato da questo scenario desolante. Questo scenario desolante, questo non senso politico ed esistenziale, travalicò gli ambienti politici e si diffuse in altri ambienti e contesti, si socializzò.

Quindi venne l'eroina, ma è un artificio retorico. L'eroina c'era già, ovviamente. I *tossici* di Trento, però, si potevano contare sulla punta della mano o al massimo di due e li potevi elencare per nome e, proprio se ci tenevi, anche per cognome. Li conoscevo, indirettamente, dai tempi degli indiani e della loro 'prima piazza del Duomo'. Erano ragazzi solo vagamente vicini al movimento, tangenti, gente che non aveva una storia politica particolare ma spesso storie familiari molto dure. Erano tutti di estrazione proletaria.

Accadde qualcosa nella prima metà del 1978 che cambiò radicalmente le dimensioni del fenomeno: l'eroina si diffuse con una celerità impressionante. Fu una vera esplosione e l'eroina principiò a essere venduta ovunque, non solo nelle sedi e luoghi tradizionali (la piazza e qualche vicolo limitrofo), ma anche nei bar di periferia, nei giardinetti di Cristo Re piuttosto che di San Bartolomeo. Iniziarono in molti, anche compagni, ex compagni, giovani che avevano fatto parte del comitato del proletariato giovanile, gente dei collettivi e delle agitazioni studentesche, ragazzi che frequentavano la piazza e pure no, elementi che erano stati protagonisti delle occupazioni dell'anno precedente e tantissimi di quei ragazzi che erano fuggiti di casa. Lo ribadisco: fu una vera esplosione, il numero di quelli che si facevano crebbe a vista d'occhio, quasi di giorno in giorno in quel maledetto inverno e poi soprattutto primavera ed estate del 1978, in quel maledetto *tout court* 1978.

Il profilo di questo nuovo consumatore era ben diverso da quello precedente. La prima ed esigua generazione di consumatori di eroina di Trento era formata da giovani di venticinque – trent'anni, emarginati, privi di fonti di reddito, senza fissa dimora, assolutamente ghettizzati e isolati e senza nessun retroterra politico o ideologico degno di questo nome: non so ancora adesso se si facevano perché erano degli sradicati o erano sradicati perché si facevano. Era tutta gente che per farsi vendeva psicofarmaci o hascisc, si coinvolgeva in piccoli traffici, 'storie' come si diceva.

La nuova generazione era radicalmente diversa. Erano tutti molto più giovani, ragazzi dai quindici ai vent'anni, e avevano tutti, chi più o chi meno, preso parte al movimento dell'anno precedente: c'era il militante di base, il simpatizzante ma anche gente che aveva una lunga esperienza politica alle spalle, giusto come la mia. Era gente che studiava, andava a scuola o aveva anche un lavoro, magari precario, ma un lavoro. Tutta questa gente che per farsi, aggiungendo alla disperazione ulteriore disperazione, era costretta a commettere continue illegalità: furti e spaccate nei negozi, decine di autoradio rubate dalle automobili, qualche sconclusionata rapina contro gli esercizi commerciali, e poi storie e contro storie dalle quali rimediare un minimo di realizzo economico.

C'era, infine e inoltre, la condivisione dell'insulina, il passarsela, mentre per i tossici 'storici' la *pera* era un fatto individuale, per quelli di 'seconda generazione' era un rito collettivo e questo per molti motivi; ovviamente per una motivazione economica e logistica perché l'eroina e la siringa erano spesso un acquisto collettivo e il prodotto di una colletta, ma esisteva anche una motivazione culturale, quasi 'politica': farsi era un fatto di gruppo, un momento di riconoscimento e l'affermazione di una comunità. Molto spesso dentro l'eroina finivano interi gruppi di amici, pezzi di collettivi, reti di affinità. Questa ritualità sparì nel tempo, ma ebbe certamente peso nel determinare il fortissimo impatto della diffusione dell'ero: si riproduceva una socialità che altrimenti era destinata a morire proprio attraverso una pratica e stile di vita che ne avrebbe, poi, sanzionato la fine definitiva.

Pensai all'epoca e lo penso ancora adesso, a vent'anni di distanza, che sia stata la delusione, o meglio la disillusione, a favorire tutti quei consensi e furono centinaia di consensi.

Se all'inizio della primavera, passeggiando in piazza del Duomo, era ancora possibile incontrare decine e decine di ragazzi, compagni, non compagni, compagni delusi, freackettoni e qualche punk, alla fine dell'estate la piazza era vuota, era ritornata a essere una fermata dell'autobus, una fontana del Giambologna e dei portici tardo medioevali. Continuai, insieme con pochi altri, a frequentare il platano ma non era più la stessa cosa e ci sentivamo, quasi, dei superstiti, dei testimoni di un'epoca sorpassata. E non è una bella impressione per un diciottenne.

Pensai che i capitalisti avessero davvero vinto su tutti: sugli operai, sui giovani proletari, sui salari alti e il diritto a un reddito garantito, sulle relazioni 'liberate' e rinnovate, su ogni desiderio. Pensai non solo che avessero vinto ma che avessero stravinto, senza nessuna possibilità per noi di ricorrere in appello, insomma che avessero vinto per sempre. Credo che chi iniziò a farsi di eroina in quel dannatissimo anno e periodo avesse in mente la stessa valutazione.

In ogni caso Trento non fu più, almeno per me, la stessa città; non riuscivo a concepire più fiducia verso il futuro, il desiderio di affrontare il mondo e di cambiarlo e la voglia di essere protagonista nella vita e nelle situazioni della vita. Tutto questo era il passato e ora, nel 1978 e dopo il 1978, tutto questo non era più possibile.

Per quanto riguarda la cosiddetta Autonomia trentina uscì polverizzata dall'esperienza drammatica di quell'anno. Perse quasi tutto il suo retroterra militante che se non finì nell'eroina fu rapidamente attirato dal ritorno al privato e da quello che testate come Repubblica o L'Espresso, con una buona dose di compiaciuto sadismo, avevano etichettato come 'riflusso'.

Ed è qui, che, per me, sono finiti gli anni settanta, nel 1978, con due anni di anticipo. Il 1978 è già negli anni ottanta, per me: qualcuno si sentirà ringiovanito, io no.

17. Pertini alla Torri di Man

Pertini venne eletto Presidente. Rimasi del tutto indifferente all'evento, come se fosse capitato in un altro paese e mi parve una cosa assolutamente ininfluyente dal punto di vista politico,

un falso contentino al mondo dei laici e la caricatura di un cambiamento che non era, in realtà, avvenuto. Gli osanna del Partito comunista alla sua elezione mi davano l'ulcera ed erano la garanzia di un'investitura contrassegnata da una forte pulsione autoritaria. Il nuovo presidente con il suo passato antifascista, la sua militanza nella destra del Partito Socialista e un'innata vocazione verso l'ordine sociale e morale ne era, per me, la personificazione. Non pensai a nessuna svolta, ma solo alla finzione teatrale, o meglio televisiva, di una svolta.

Le elezioni erano invece il risultato di un ballo sul cadavere di Moro: di sfondo l'alleanza effettiva tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista e in primo piano una gratificazione al Partito Socialista (che al contrario aveva caldeggiato la trattativa con le BR) attraverso un uomo della sua corrente più moderata e tra i pochi nel PSI che si erano schierati contro la trattativa per la liberazione.

Le elezioni erano anche il ballo sul cadavere del movimento dopo quello di Moro: l'antifascismo ufficiale, retorico e unificante si riuniva per chiudere una stagione di lotte sociali, imprimendo a quella chiusura il suo sigillo. La svolta decantata da ogni giornale aveva la faccia della restaurazione.

Piero, ormai ben lontano da qualsiasi attività politica precisamente come Marco, si lasciò comunque andare a un commento sulla notizia: "... e lo chiamano socialista! Ma quello è un fascista, anche se non lo sa!". "Non è un fascista – gli risposi con fare disincantato – è un nuovo fascista, è il fascista dell'antifascismo e in nome dell'antifascismo questi compieranno qualsiasi azione fascista, senza essere fascisti".

Qualche giorno prima si erano svolti i referendum organizzati dai Radicali contro il finanziamento pubblico dei partiti e la legge reale. In ben pochi degli ex tutto e soprattutto qualcuno degli ex Lotta Continua partecipammo alla campagna. Evitammo il centro storico e gli incroci di negozi ben frequentati e lavorammo moltissimo nelle periferie popolari e operaie. Fu uno delle mie ultime sortite 'militanti' quanto meno nello stile che aveva caratterizzato gli anni settanta.

Giù alle torri di Man ancora una volta la bellezza della politica, quella vera, quella che sta al di fuori dei parlamenti e dei conciliaboli per il capitale o apprendisti capitalisti, non mancò di stupirmi. Le torri erano dieci grattacieli – casermoni popolari, di una quindicina di piani, costruiti nel cuore della campagna oltre la cintura urbana di Trento e oltre il confine della periferia sud. Bianchi e appoggiati su un immenso piazzale d'asfalto grigio, delle aiuole e nessun albero. Gli esseri umani si sentivano degli intrusi in quel posto. La gente aveva un blocco psicologico a scendere in strada, soprattutto gli anziani, anche perché c'erano pochi ascensori e alcuni erano guasti e poi in molti apparivano sfiduciati e lontani rispetto agli obiettivi dei referendum: "tanto non cambia nulla" dicevano.

Qualche episodio fu divertente. Una anziana signora aveva piacere a scendere dal decimo piano per raggiungere la nostra piccola bancarella politica ma l'ascensore era rotto e allora alcuni di noi la portarono giù piano dopo piano e poi su piano dopo piano. Nonostante disincanto, delusione e anche una buona dose di diffidenza tutti i contatti furono piacevoli e gradevolmente umani, in un posto che per progettazione urbanistica pareva disegnato per produrre aggressività, isolamento e rancore.

Sotto un sole cocente tenemmo in piedi quello stand dalla mattina fino alla sera, vale a dire fino all'ora dell'ultima corsa dell'autobus verso il centro.

Il 23 % dei voti per l'abrogazione della legge reale furono una vittoria, almeno secondo me, perché con il clima che si era creato in quell'ultimo anno mi sarei aspettato molto meno, forse appena un dieci per cento. Mi deluse molto, invece, il 46% di voti contro il mantenimento del finanziamento pubblico dei partiti, anche se, oggettivamente, tra i due quesiti referendari era il meno qualificante politicamente.

In Italia persisteva un'area di radicale dissenso, dunque, ma questo dissenso visibile nelle urne ideate dai Radicali ritornava a essere invisibile, non coordinabile e non organizzabile al di fuori di quelle. Non era più, di sicuro, l'Italia che avevo conosciuto e sentito all'inizio della mia militanza, nel primo anno del Liceo e tra i pensieri che rimbalzavano tra i busti marmorei: era un'altra Italia, l'Italia di Pertini e della gente delle Torri di Man che diceva che non si poteva più fare niente o quasi. La nuova Italia diceva che la democrazia e il progresso non erano destinati ad ampliarsi.

18. La scuola è finita per sempre

Qualche mese dopo ottenni il diploma, lasciando il Prati, il Liceo e un bel pezzo di vita che, nello stesso tempo, mi lasciava e aveva già iniziato a lasciarmi.

Fu un miracolo che mi ammettessero agli esami: avevo quantificato un tal numero di assenze che era più semplice tenere il registro delle mie presenze, ero entrato nelle grazie della preside e del suo 'sistema di potere' che qualche peso aveva nei giudizi sul rendimento e avevo davvero studiato poco. Recuperai in due mesi chiuso in camera, confortato da quantità industriali di sigarette, litri di caffè e ripetere e rivedere, ripetere e rivedere. Il 21 luglio sostenni gli orali, dopo che gli scritti erano andati da sei stentato, mi salvai un po' con l'eloquio e con un'interrogazione di storia che fece decidere al commissario esterno che avrei dovuto iscrivermi a giurisprudenza perché ero un avvocato nato. Facendo riferimento alle mie idee politiche, che non avevo nascosto, dissentii dicendogli che le mie cause sarebbe state tutte inevitabilmente perse. Rise.

Dopo l'esame venne una sensazione di libertà della quale non sapevo che farmene: ero libero ma non sapevo precisamente da che cosa, giusto da una scuola che avevo, però, imparato a non rispettare e che, quindi, pur essendo una prigionia non era riuscita a esserlo. La scuola, in fondo, era la fabbrica, era il luogo dove il sapere era trasmesso in maniere massificate, autoritarie e tayloriste, era il luogo della servitù e subordinazione ma anche del riscatto e della ribellione; la scuola era per i giovani proletari quello che la fabbrica era stata per tutti i proletari, un posto ambivalente, una realtà dialettica.

Dopo la scuola nessuna aggregazione o comunità, dopo quella solo scelte: lavoro o università, vita legale o illegale, attività politica o abbandono. Dopo la scuola, per certi versi, il deserto.

Rimasi, credo come molti altri della mia generazione politica e non a camminare nel deserto, senza sapere perché si cammina e verso dove si cammina. L'impegno politico, analogamente a questo cammino, divenne sempre più occasionale e sporadico, quasi delle improvvise febbri, senza che potesse esserci una malattia corrispondente.